



«ECCO, IO FACCIO NUOVE TUTTE LE COSE»

(Ap 21,5)

*Esercizi spirituali degli universitari
di Comunione e Liberazione*

RIMINI, 8-10 DICEMBRE 2023

**«ECCO, IO FACCIO
NUOVE TUTTE LE COSE»**

(Ap 21,5)

*Esercizi spirituali degli universitari
di Comunione e Liberazione*

RIMINI, 8-10 DICEMBRE 2023

Introduzione – Francesco Ferrari

8 dicembre, sera

Ci alziamo in piedi. Vedendovi entrare tutti, e anche prima osservando il coro che provava e la segreteria al lavoro, mi è riesplorsa dentro tutta l'attesa che avevo covato in queste settimane. Di cosa? Come dice uno dei contributi arrivati: «L'attesa di riscoprire tutto, di ritrovare tutto», la speranza per tutto. Io sono molto grato che ci ritroviamo qui. Chiediamo adesso, cantando, un cuore semplice, un cuore senza chiusure, senza pregiudizi. Chiediamo anche che tutte le preoccupazioni che abbiamo possano essenzializzarsi, pacificarsi, e che il cuore possa esprimere una domanda semplice. Signore, in questi due o tre giorni rendici come bambini che attendono, che guardano, desiderosi di bere alla sorgente che hanno incontrato. Adesso canteremo «Sii Tu la mia saggezza, e Tu la mia vera parola».¹

Ecco, chiediamo che questi giorni siano l'incontro con la vera saggezza, con la vera parola. Cantiamo tutti insieme col cuore, proprio all'inizio, per chiedere a Dio che in questi giorni possiamo ricevere tutto quello di cui abbiamo bisogno.

*Be Thou my vision
Land Of The Living
La notte che ho visto le stelle²*

Ben ritrovati tutti. È bello essere qui insieme. Non siamo qui solo dall'Italia, ci sono con noi anche amici che vengono da lontano, dal

¹ «Be Thou my wisdom, and Thou my true word» (*Be Thou my vision*, Inno irlandese, VIII sec).
² «Non voglio essere come la polvere che si deposita. / Questo è un impero del nulla. / Scopro che sono il re di tutte queste sale vuote [...]. / Ma tu non puoi essere un fuoco antico se stai bruciando di una fiamma nuova. // [...] Sono nato per essere libero, tu sei nato per liberarmi». «Don't want to be like the dust that settles / This empire of nothing / I find that I'm king of all these empty halls [...]. / But you can't be an old fire if you're burning with a new flame [...] // *I was born to be free, you were born to free me (4v)*» (Roo Panes, *Land Of The Living*, 2013, © CRC Music Group). C. Chieffo, «La notte che ho visto le stelle», in *Canti*, Società Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2014, pp. 236-237.

Kazakistan, e altri dalla Polonia, dal Portogallo e dalla Svizzera. In particolare, voglio ringraziare di cuore alcuni amici musulmani che sono qui con noi, perché quel cuore semplice, aperto, libero da pregiudizi che noi desideriamo loro ce lo testimoniano. Sono molto grato della loro compagnia e della loro amicizia. Gli esercizi di questi giorni non vogliono essere una parentesi nella vita. Siamo insieme perché vogliamo andare in fondo alla vita, non staccarci dalle questioni che più ci urgono, dalle domande che abbiamo nel cuore. Come diremo nei prossimi mesi a Scuola di comunità, noi vogliamo «vivere sempre intensamente il reale [...] cioè senza preclusioni, senza rinnegare e dimenticare nulla».³ Innanzitutto non vogliamo dimenticare, censurare o dare per scontato il desiderio di felicità che abbiamo dentro. Se siamo qui, anche se uno fosse venuto per un mare di abitudine, risvegliamo il desiderio di felicità che abbiamo dentro. In ogni nostra preoccupazione e aspettativa, c'è questo desiderio profondo di felicità, per quanto confuso. «Ogni vita ha bisogno di una speranza di gloria»,⁴ abbiamo appena cantato.

Ma oltre questo desiderio non voglio censurare neanche il fatto che tante cose attorno a noi sembrano minacciare questo desiderio, la possibilità della felicità. Non abbiamo paura di guardarle in faccia questa sera. Nei vostri contributi ci sono tantissime domande che io non voglio censurare.

La guerra attorno a noi

Il tempo che viviamo è segnato da una grande violenza. Papa Francesco parla da anni di una «terza guerra mondiale a pezzi». Da due mesi c'è un conflitto in Terra Santa, da quasi due anni in Ucraina. E poi Nigeria, Siria, Sud Sudan, solo per dirne alcuni.

C'è, poi, violenza attorno a noi, c'è violenza nelle nostre città, a volte nelle nostre stesse famiglie. C'è violenza nelle nostre università, nella vita dei nostri compagni di corso. Penso alle università in cui siamo, in cui ci sono state recentemente delle occupazioni, accompagnate anche da tanti insulti. Ma penso soprattutto, con tanto

3 L. Giussani, *Il senso religioso*, Bur, Milano 2023, pp. 150-151.

4 «Every life needs a hope of glory» (Roo Panes, *Land Of The Living*).

dolore, alla guerra nascosta e terribile che vivono tanti dei nostri compagni di corso e anche alcuni di noi. Penso a quella guerra che si chiama solitudine, sofferenza, assenza di senso, dolore, che porta a fare gesti di cui non vorremmo mai sentire parlare. A volte c'è una piccola guerra anche tra di noi, nelle nostre amicizie, piccoli rancori, divisioni. Se siamo qui oggi con nel cuore qualcosa di simile, chiediamo di poterlo cacciare fuori in questi giorni.

Dunque, la guerra e il male sono parte del nostro presente. E suscitano in noi delle domande reali, vere, urgenti. Penso a tutti i contributi che hanno portato come questione la vicenda di Giulia, la ragazza universitaria che è stata uccisa dall'ex fidanzato. Ne leggo alcuni. «Non riesco a concepire un senso nei fatti avvenuti. Ciò potrebbe accadere in un momento o l'altro a ciascuna delle nostre famiglie, a quella della porta accanto, perché l'essere umano è affamato di violenza. Ma allora che senso ha progettare la propria vita, sognare e amare, se tutto ciò potrebbe sparire per opera di un qualunque istinto umano?» Un altro di voi scrive: «Nei giorni scorsi ho pensato molto all'ex ragazzo-di Giulia. Perché un ragazzo così normale viene preso da un male e da una cattiveria così atroce?». Sarebbe facile in questi giorni glissare un po' su queste domande, fare finta di niente. Ed è quello che purtroppo, penso, facciamo spesso. Invece noi in questi giorni vogliamo proprio affrontarle, vogliamo prenderle di petto perché riguardano le esigenze fondamentali della vita: l'esigenza della verità, l'esigenza dell'amore. «Sono stati mesi molto movimentati» – dice uno di voi –, «tanti rapporti andati diversamente da come mi aspettassi, tanti cambiamenti, tante ferite. Mi ritrovo con un bisogno gigante di trovarci un senso [bisogno di verità], che ci sia qualcosa che mi possa far dire che ne vale la pena». E ancora: «Dove troviamo la forza [sempre in riferimento a Giulia] per stare davanti al male?». Un'altra persona sintetizza così la questione: «Io mi ritrovo addosso un bisogno di amore e di verità».

La guerra che c'è dentro di noi

Noi vogliamo affrontare queste domande. Ma vogliamo farlo veramente, quindi lasciando che emerga tutto il dramma, tutta la vera sofferenza che suscitano. Per affrontarle bisogna starci davan-

ti. Non si affrontano con l'indifferenza, con quell'anestetico terribile che è rifugiarsi in un video o una chat. Non si affrontano con l'ansia spasmodica di trovare delle giustificazioni sociali, psicologiche, storiche. Tutte cose importanti, ma che a volte distolgono forse dal livello più profondo del dramma che queste vicende ci mettono davanti. Affrontarle per davvero significa innanzitutto lasciare che parlino di noi. Scrive una di voi: «Di fronte alla morte di Giulia ho pensato al ragazzo che l'ha uccisa e mi sono chiesta che ferita grande dovesse esserci in lui per arrivare a fare quello che ha fatto. Una ferita che spesso mi ritrovo addosso anche io». Questo è il punto, ragazzi: dobbiamo riconoscere che non c'è solo guerra fuori di noi, ma c'è una guerra dentro di noi; ed è quella guerra lì, l'inizio di ogni male.

È questa guerra che noi vogliamo affrontare, e affrontare veramente. Una delle frasi di Gesù che mi ha più messo in discussione nella vita è questa: «Non è da fuori che viene il male, ma è da dentro l'uomo, dal suo cuore». ⁵ Essa mette in crisi tutto il nostro tentativo solito di dare la colpa della fatica e del male della vita alle circostanze esterne. Invece è da dentro che viene il male.

Quale volto ha questa guerra che si combatte dentro di noi?

Sicuramente ha il volto di tutte le ferite che abbiamo subito, di tutto il male ricevuto (soprattutto quello che abbiamo ricevuto dalle persone che amiamo, che ci amano o provano ad amarci). Ma più profondamente questa guerra è il male che nasce da noi, da quello che facciamo noi. È questo il male che più di tutto ci ferisce, è questo il male che ci fa più male. Ricordiamoci la grande lezione di Grossman: «Il boia, l'assassino, uccide innanzitutto l'umano che è in lui». ⁶

Quando noi facciamo il male, quando diamo spazio alla violenza, uccidiamo innanzitutto l'umano che è in noi. Voglio sia chiaro che qui non si tratta di una questione psicologica. Si tratta di una ferita più profonda, che certamente non esclude la dimensione psicologica, la nostra storia, il vissuto. Noi non siamo solo la con-

⁵ Cfr. Mc 7,20-21. «E diceva: "Ciò che esce dall'uomo è quello che rende impuro l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male"».

⁶ Cfr. V. Grossman, *Tutto scorre*, Adelphi, Milano 2022, p. 135.

sequenza della nostra storia, di quello che abbiamo vissuto, della società in cui viviamo; noi siamo liberi, siamo nati per essere liberi. E questa libertà possiamo usarla per il bene o per il male. È importante riconoscerlo, perché se il male che possiamo vivere o fare avesse solo ragioni sociali, storiche, psicologiche, allora non ci sarebbe colpa, responsabilità e quindi ognuno sarebbe autorizzato a fare quello che vuole. Invece c'è la libertà, noi siamo liberi. C'è in noi una libertà ferita che non ci rende diversi o migliori da chi fa la guerra o da chi compie atti terribili. Se ci guardiamo dentro, anche noi possiamo chiederci: «Perché odio?». Si racconta che una volta hanno chiesto a san Francesco: «Padre Francesco, come faccio a conoscere la misura della mia carità, della mia bontà?». E lui gli ha risposto: «Pensa al fratello che odi di più. Eccola, la tua carità». Perché abbiamo dentro questo mistero, per cui odiamo, tradiamo, feriamo le persone? Perché io vorrei essere buono, sinceramente, eppure ci sono momenti in cui sono così crudele?

C'è dentro di noi questa strana contraddizione: desideriamo la felicità e tutto facciamo per questo, ma tante nostre scelte apparentemente vanno contro ciò che il cuore desidera. San Paolo ha espresso con chiarezza questa contraddizione: «In me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio».⁷ La Chiesa chiama «peccato originale» questa ferita misteriosa che ci spinge – non ci obbliga, ma ci spinge – a volte a non scegliere il bene. La domanda che faceva il nostro amico: «Perché un ragazzo così normale viene preso da un male e da una cattiveria così atroce?», è urgente, perché non riguarda gli altri, ma noi stessi, riguarda me. Solo un incosciente, uno sprovveduto, si sente esente dal male.

I due volti della contraddizione

Vorrei solo farvi notare come il mistero di questa ferita misteriosa che abbiamo dentro emerge normalmente nella nostra vita. A me sembra che si documenti nei due aspetti di cui parlava un contributo citato: bisogno di amore e di verità. Questo mistero di

⁷ Rm 7,18-19.

contraddizione che abbiamo dentro emerge come resistenza alla verità e resistenza all'amore.

La guerra in noi inizia quando resistiamo alla verità, non ci apriamo alla ricerca o all'accoglienza di ciò che è vero, quella verità che viene da fuori ed è più grande di noi. La guerra inizia sempre quando la verità viene rinchiusa nelle proprie idee. Quel male misterioso è sempre innanzitutto un'idolatria. Giussani definisce il peccato originale proprio come un'idolatria, cioè come «pretesa di identificare il significato totale con qualcosa che l'uomo comprende»,⁸ con un idolo. L'idolo è la negazione di una verità più grande di me, sotto cui io devo stare, davanti alla quale mi devo inchinare. L'idolo esprime la pretesa che un particolare che io scelgo sia tutto. Facciamo degli esempi. Pensando a oggi, al nostro tempo, l'idolo è il particolare della terra assolutizzato, che genera violenza contro un popolo. L'idolo è il particolare del tuo corpo staccato dalla totalità della tua persona. È il particolare del piacere che mi dai rispetto a quello che sei, al cuore che hai. È il particolare dell'errore che hai fatto che dimentica la storia che ci unisce. L'idolo è sempre un particolare assolutizzato, è quello che io ho già deciso di te, dimenticando quello che tu sei e che devo scoprire ancora. Una di voi parla dell'idolo del proprio progetto: «Io sperimento il soffocamento di questa mia posizione egocentrica, in cui al centro ci siamo io e i miei progetti che non voglio abbandonare». Questa è una ferita della ragione che non si apre a una verità più grande, ma assolutizza qualcosa, lo rende idolo. E l'idolo genera violenza perché dobbiamo difendere quel particolare contro tutto. È da qui che nasce la frammentazione, la divisione in noi, nella vita. L'unità sgorga dalla verità, dall'idolo può nascere solo divisione, frammentazione.

Per fortuna, il nostro cuore si ribella a questo. Anche se siamo nell'epoca della cosiddetta post-verità, dove le convinzioni personali o le opinioni, le emozioni valgono più dei fatti, anche se siamo nell'epoca del relativismo, dove ognuno si fabbrica la sua propria verità, la ragione continua a essere esigenza di verità. L'esperienza ci dice che quando ci troviamo davanti a dei drammi veri, lì si ri-

8 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 194.

accende la ragione: vogliamo sapere *la* verità, non un pezzo della verità. Davanti a una guerra vogliamo sapere chi ha ragione e chi ha torto, chi è nella verità e chi no. Magari è complicatissimo capirlo, ma noi vogliamo saperlo. Se una ragazza ti lascia tu vuoi sapere il perché, la verità di quello che è accaduto. La nostra ragione è esigenza di verità. Quando rinunciamo a questa ricerca, a questo cammino, è lì che scatta la violenza, perché se non c'è una verità, è come se tutto diventasse banale, piatto, tutto uguale. Come diceva un cantante della mia adolescenza: «Farmi la barba o uccidere / Che differenza c'è?».⁹ Solo una verità più grande dell'uomo, che viene da fuori dell'uomo, non manipolabile dall'uomo, può tenere insieme i popoli, le famiglie, gli amanti, gli amici; solo una verità più grande di tutti può tenere insieme tutti.

La guerra in noi si esprime anche come resistenza all'amore. Mi ha colpito anche quanti contributi parlano proprio di questa fatica a lasciarsi amare o a correre il rischio di amare. Quella fatica per cui nella vita non domina l'amore o il dono di noi stessi all'altro, ma l'affermazione sull'altro, la divisione. Resistenza all'amore è l'omicidio, in tutte le sue forme e verso tutte le età. Ma è resistenza all'amore più quotidiana anche la divisione tra di noi, i rancori, il disprezzo, spesso per cose futili. Resistenza all'amore, quasi paradossale, è quella pretesa egoistica che abbiamo spesso verso le persone che amiamo di più o che vorremmo amare di più. C'è poi una resistenza all'amore verso noi stessi quando non ci si accetta come si è. Vorrei che ci aiutassimo su questo, amici, perché io penso che c'è troppa fatica a volersi bene. «Come faccio a volermi bene, se sono fatta così male», scrive una di voi. Ecco, io spero con tutto il cuore che questi giorni vi facciano vedere, amica mia e amici tutti, che non siete fatti male, che voi, come me, potete fare il male, ma non siete fatti male. Sono due cose diverse.

Io penso che questa resistenza all'amore sia dovuta anche a un'idea falsa, non vera, dell'amore. Se si riduce l'amore a un sentimento, allora diventa schiavo dell'umore, del come mi sento. Se si divide il sesso dall'amore, il sesso può essere vissuto non per amore, ma per

⁹ Vasco Rossi, *Stupido Hotel*, 2001, © EMI.

odio. Se si isola la sessualità, separandola dalla ragione (cioè dalla domanda sul senso dei gesti che compiamo), l'affettività diventa istinto animale – appunto, senza ragione – e quindi facilmente dominio, soddisfazione istintiva. Se separiamo noi stessi dal corpo che abbiamo la non accettazione di sé diventa quasi un obbligo. Dobbiamo aiutarci a reagire contro questa idea sbagliata dell'amore che è culturale, anche – questo io vi chiedo – criticando ciò che nella cultura di oggi non aiuta a farsi un'idea giusta dell'amore. Per esempio, non possiamo indignarci per la violenza indicibile subita da Giulia, e poi ascoltare tranquillamente musica come quella che mi han fatto sentire qualche giorno fa: «Io ti ammazzo solo perché parli con lei».¹⁰

Dunque, il male viene da dentro, ed è sempre una negazione della ragione e dell'amore. Quando lasciamo spazio al male nasce la paura di perdere: vediamo come disgregarsi, sbriciolarsi le cose che abbiamo davanti. «Di solito», dice una di voi, «vivo i rapporti come sempre filtrati dalla paura di essere abbandonata e sostituibile [questa parola mi ha proprio ferito. È il contrario, perché nessuno di noi è sostituibile]. Questo insinua sempre un dubbio: “Tu mi dici che mi vuoi bene, ma è solo perché non hai ancora capito che c'è tanto di meglio?”».

Questo male che arriva da dentro, questa resistenza alla verità e all'amore genera paura. Vanno sempre insieme verità e amore, non si possono slegare. Perché uno non accetterebbe mai un amore falso, finto, sarebbe una contraddizione. Se uno scopre una verità, la ama. Davanti a Giulia tutti possiamo dire che in quel ragazzo non c'è stato vero amore. Verità e amore, ragione e affetto, vanno sempre insieme.

Aprire la gabbia

Nessun uomo, nessuno di noi, per fortuna, si abitua alla guerra. Ogni uomo continua a desiderare la verità e l'amore, anche dentro le contraddizioni più grandi. Noi desideriamo quello che dice la preghiera di intercessione a don Giussani che avete trovato sulle

¹⁰ Takagi&Ketra, Shiva, Anna e Geolier, *Everyday*, 2023, © Columbia Records, Sony Music.

sedie: «La vittoria sulla morte e sul male». Il cardinale Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme, una delle persone a cui in questo tempo io guardo con più stima, ha detto recentemente, parlando della situazione del suo Paese e del conflitto in corso: «Il cuore è chiuso in una gabbia di dolore e di rabbia. [...] Abbiamo bisogno di aprire questa gabbia perché il nostro cuore torni a respirare».¹¹

Abbiamo bisogno di aprire la gabbia. «Io sono nato per essere libero», abbiamo cantato all'inizio. Ma nessuno di noi ha la forza di uscire da solo dalla gabbia, di aprire questa gabbia, di liberarsi dal male da solo. Allora che speranza c'è davanti alla guerra, alle "Giulia", alle "Palestina". Ci sono tante analisi, tante teorie, tante condanne, ma ultimamente che speranza c'è? È possibile una vita veramente nuova?

Il cielo comincia da qui

Guardiamo. Sullo schermo vedete l'immagine che abbiamo scelto per gli Esercizi: *Le Cabanon de Jourdan*, un quadro bellissimo che Cézanne dipinge pochi mesi prima di morire. Siamo agli inizi del Novecento, lui è morto nel 1906. Con la sua arte, dice lui stesso, ha cercato di dare alle cose «il respiro della durata, il gusto dell'eterno».¹² Cercava nella natura, nella realtà, ciò che è di più, ciò che non passa, ciò che è eterno. Cercava la verità della realtà. Senza assolutizzare i particolari, voleva cogliere la verità di tutta la realtà, la sua unità. Per questo gioca in modo strano coi colori: c'è del blu nel prato e del verde nel cielo. È come se, per un'osmosi cromatica, volesse cogliere quello che tiene insieme tutto. Il risultato di questo quadro è per me bellissimo. In particolare, la casa, semplice, rudimentale, è contraddistinta da una porta blu, ha lo stesso colore del cielo. Qualcosa del cielo fa parte della casa. Quella casa non è più solo una casa, è qualcosa di nuovo: una casa abitata dal cielo, che fa entrare nel cielo.

Noi siamo in Avvento, attendiamo il Natale. Il Natale è proprio

11 Cfr. *Saluto del cardinale Pizzaballa* a CL Spagna, 27 ottobre 2023, YouTube.

12 «La natura è sempre la stessa, ma nulla resta di essa, di ciò che appare. La nostra arte deve dare il brivido della sua durata, deve farcela gustare eterna» (P. Cézanne, *Lettere*, SE, Milano 1985, p. 163).

l'attesa di una novità inimmaginabile, di un cielo che si è fatto vicino. È la nascita di un uomo che ha segnato l'inizio di una vita nuova, possibile per tutti. Quando Gesù è nato, il mondo era in guerra, la Palestina era in guerra, il popolo di Israele era sotto i romani. C'erano divisioni nelle famiglie. Gesù non è nato in un mondo senza guerre. Ma quel bambino che nasceva, che sembrava niente, proprio niente, in realtà era tutto. Quella piccola vita era tutta la speranza del mondo. Era la salvezza della ragione e dell'amore. Allora, se penso al Natale, alla venuta di Cristo tra di noi, penso veramente a un cielo che ha deciso di abitare in casa nostra, di camminare con noi, di farsi nostro amico e compagno di cammino. «Il cielo comincia da qui», dice in un suo bel libro Andreï Makine.¹³

Il cardinale Pizzaballa, in una lettera che ha scritto ai suoi fedeli quando è scoppiata la guerra, dice che bisogna ripartire dal vangelo, cioè dall'annuncio della buona notizia (vangelo significa buona notizia). In questa guerra attorno e dentro di noi c'è una buona notizia che possiamo dare. «Non posso vivere questo tempo estremamente doloroso senza rivolgere lo sguardo verso l'Alto, senza guardare a Cristo, senza che la fede illumini il mio e il nostro sguardo su quanto stiamo vivendo [...]. Abbiamo bisogno di una Parola che ci accompagni, ci consoli e ci incoraggi. Ne abbiamo bisogno come l'aria che respiriamo». Quindi cita il vangelo di Giovanni, lì dove Gesù dice ai discepoli: «Vi ho detto questo perché abbiate pace in me. Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!». ¹⁴ Continua Pizzaballa: «Proprio dentro tutta questa malvagità Gesù ha vinto. Nonostante il male che devasta il mondo Gesù ha conseguito una vittoria, ha stabilito una nuova realtà, un nuovo ordine [...]. La risposta di Dio [questo è bellissimo] alla domanda sul perché della sofferenza del giusto, non è una spiegazione, ma una Presenza. È Cristo sulla croce». ¹⁵

Allora noi possiamo stare davanti a tutte quelle domande, a tutto

¹³ A. Makine, *Lamico armeno*, La nave di Teseo, Milano 2022, p. 12.

¹⁴ Gv 16,33.

¹⁵ P. Pizzaballa, *Lettera alla Diocesi del Patriarca latino di Gerusalemme*, 24 ottobre 2023, [clonline](#).

quel dramma, possiamo affrontarle veramente con coraggio, insieme, perché abbiamo ricevuto la promessa di una «nuova realtà, un nuovo ordine», di una nuova vita portata da Cristo. E io desidero conoscerla sempre di più e offrirvela sempre di più. «Ecco, io faccio nuove tutte le cose»,¹⁶ è il titolo di questi Esercizi. È Cristo che parla, nel libro dell'Apocalisse: «Faccio nuove tutte le cose», cioè faccio nuovo il tuo cuore, faccio nuova la tua mente. Io desidero conoscere questa novità, vedere queste cose nuove, vedere in che senso Cristo non risponde al male che c'è nella mia vita e nel mondo con teorie o analisi, ma con la Sua presenza.

Ma è possibile oggi conoscere Cristo e la vita nuova, il nuovo ordine che lui ha portato?

Pronunciare il nome

Sono mesi che mi porto dentro la domanda di un amico a un incontro: «Io sono contento di stare qui, con voi, questa compagnia è bella, ne sono grato, ma perché devo dire “Cristo”? Perché bisogna arrivare a questo nome?». Mi ha colpito che diversi contributi chiedono la stessa cosa. È una domanda importante. E in questi giorni cercheremo di rispondere. Ringrazio questo amico, perché mi ha indicato la strada su cui, secondo me, dobbiamo camminare insieme. Perché questa è la domanda della fede. E la fede non è mai un obbligo; nessuno di voi, nessuno di noi sarà mai obbligato a dire «Cristo». Ma in questi giorni proveremo ad aiutarci a vedere tutta la convenienza della fede, tutta la novità di ragione, di affetto, che nasce dal riconoscimento di Cristo, dalla vita nuova che Lui ha portato. È per questo che ci interessa Cristo, per la vita nuova che fa nascere in noi. Ci aiuteremo a capire cosa vuol dire che Cristo è vero e che nel riconoscerLo inizia una vita nuova.

Ci faremo aiutare da un personaggio eccezionale, che ha vissuto con Gesù. È Simone, figlio di Giona, chiamato «Pietro» da Gesù.

Il grande Pietro era un peccatore. Tutti i vangeli – povero Pietro! – fanno l'elenco di tutti gli errori che ha fatto, di tutte le parole storte che ha detto, le incomprensioni, le sgridate ricevute da Gesù.

¹⁶ Ap 21,5.

Sembra che ci sia quasi un gusto negli evangelisti a mettere in cattiva luce Pietro.

Pietro era impetuoso, combattivo, aveva il senso del male, del male fuori di lui, che chiamava un «*leone ruggente* [che] va in giro cercando chi divorare». ¹⁷ Ma Pietro conosceva anche, e sicuramente più a fondo, l'ha scoperto nel tempo, il male dentro di lui. Infatti, una delle prime cose che dice a Gesù, riportata nel vangelo, è: «Allontanati da me, perché sono un peccatore». ¹⁸ Era un uomo forte, rude. Ma anche un po' insicuro a volte, orgoglioso e competitivo. Viveva a Cafarnaon con sua moglie, probabilmente – nel senso che non sappiamo se era ancora viva –, con sua suocera, che Gesù aveva guarito. La sua casa è uno dei luoghi in cui Gesù torna più volentieri. È una casa abitata dal Cielo.

Pietro era un uomo contraddittorio come tutti noi: generoso e violento. Sicuro e insicuro, fedele e traditore, appassionato e distratto. Però quest'uomo, come noi, ha compiuto un cammino bellissimo, ed è lui il discepolo che è arrivato a pronunciare quel nome, in quel dialogo in cui Gesù domanda ai discepoli: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro risponde: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». ¹⁹ Perché lo ha fatto? Come ci è arrivato? Cosa ci ha guadagnato?

Ecco, questo è un po' il viaggio che cercheremo di fare insieme domani. Dietro a Pietro, per scoprire la vita nuova che nasce da Cristo.

Avviso sul silenzio

Ora, prima della Messa, vorrei dare solo un avviso sul silenzio. Tutto quello che cercheremo di dire, tutto quello che faremo e che ascolteremo, ha un senso: è pensato per favorire il cammino di ognuno di noi. Uno degli aspetti più importanti è il silenzio. Mi soffermo su questo perché è anche uno dei più difficili. Ci proponiamo di vivere il silenzio durante gli spostamenti in pullman,

¹⁷ 1Pt 5,8.

¹⁸ Lc 5,8.

¹⁹ Mt 16,15-16.

all'entrata e all'uscita dal salone. Ovviamente, però diciamolo, anche di notte facciamo silenzio. Cos'è il silenzio? Non è un tempo vuoto, neutro o indifferente. Il silenzio è lasciare spazio a Dio nella vita. È come un non dire noi perché un Altro dica. Normalmente noi fuggiamo dal silenzio, perché nel silenzio uno deve fare i conti con se stesso. Se provate a stare in silenzio davvero, dopo un po' vengono su i ricordi, le domande, i fastidi. Per cui in genere scappiamo un po', riempiamo la vita di rumore.

In questi giorni noi vogliamo vivere invece momenti di silenzio vero, in cui la presenza di Dio possa trovare spazio nel nostro cuore. In questo senso, il silenzio non sarà solo assenza di parole. È silenzio anche, per esempio, riprendere quello che ci siamo detti, meditare ciò che si è ascoltato, gli appunti presi. Possiamo anche azzardare un nostro personale dialogo con Dio.

Segnalo due aiuti che possiamo darci. Il primo è questo: aiutatevi tra di voi a fare silenzio. Non è essere amici "pesanti" richiamarsi al silenzio. È un gesto di amicizia aiutarci. Il secondo è aiutarci a essere presenti qui e ora, a non essere altrove. Per questo vi propongo di bloccare il traffico dati dei vostri cellulari nei momenti di silenzio e di lezione, in modo che non ci siano cose che vengono a disturbare da fuori. Tutte le indicazioni e gli avvisi che ci daremo hanno il solo scopo di aiutare ognuno di noi a abbracciare la vita nuova di cui parleremo.

Lezione – Francesco Ferrari

9 dicembre, mattina

I wonder as I wander

Don Stefano Lavelli. Prima di iniziare le Lodi volevo dire due cose. Ieri Fra ci ha invitato ad avere la posizione del bambino, di non censurare niente, di essere aperti e disponibili. Ecco, un bambino, soprattutto quando è piccolo, non sa parlare, impara a parlare perché sente i suoi genitori, magari i suoi fratelli maggiori che gli insegnano a dire delle parole, a esprimere quello che lui non sa esprimere. Noi diciamo le Lodi, proprio perché il mistero ha avuto talmente pietà di noi e conosce talmente bene il nostro cuore che ha suggerito agli uomini delle parole, così come la mamma o il papà hanno insegnato ai bambini a parlare. Inoltre, il nostro modo di rivolgerci a Dio, al mistero, alla vita, non è qualcosa di solitario; non siamo dei figli unici che si rinchiodano nella loro cameretta, ma siamo messi assieme e quindi anche il modo in cui diciamo le Lodi esprime questo. Non preoccupiamoci poi se non capiamo tutte le parole che diciamo o se ci distraiamo. Ricominciamo subito. Nel tempo comincerà una familiarità anche con queste parole, che magari all'inizio non sono nostre.

Survival
Canzone dell'ideale
*Ritualitos*²⁰

Francesco Ferrari. Grazie per i canti che ci aiutano ad aprire questa giornata in modo così bello. Questa mattina iniziamo un viaggio

20 J.J. Niles, «I wonder as I wander», in *Canti*, op. cit., p. 332; Needtobreathe, «Survival», dall'album *Out of Body*, © Elektra; C. Chieffo, «Canzone dell'ideale», in *Canti*, op. cit., pp. 223-224; M. Gómez, «Ritualitos», dall'album *Musiquita*, 2009, © Aluna.

dietro a Pietro. Pietro è meraviglioso e spero che possiamo davvero immedesimarci con lui, lasciarci guidare dai suoi passi.

L'avvenimento

«Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni Battista e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia» [...]. E lo condusse da Gesù». ²¹ Pietro, un uomo come noi, viveva le sue giornate normalmente, aveva i suoi desideri, le sue attese, le sue fatiche. E un giorno Andrea, suo fratello, gli porta questo annuncio inimmaginabile (pensate a noi: entriamo in università, camminiamo lungo un corridoio verso l'aula di lezione e a un certo punto ci ferma un amico o magari un fratello e ci dice: «Ho trovato la felicità, l'ho proprio trovata!»). Immaginiamo Pietro: «Abbiamo trovato il Messia», il che voleva dire: «Abbiamo trovato quello che il nostro popolo attende da secoli». Giussani dice che Pietro avrà visto Andrea rapito da questa notizia. Immaginiamoci, siamo in corridoio e un amico ci dice: «Ho trovato la felicità»; lo dice con convinzione e noi capiamo benissimo che non è fuori di sé.

«E lo condusse da Gesù». E così all'inizio della storia del cristianesimo c'è quel metodo semplice inaugurato da Gesù, che poi hanno seguito i suoi discepoli e che seguiamo anche noi, cioè: «Vieni a vedere». La prima grandezza di Pietro è che è andato a vedere, con quella semplicità, fatta di curiosità e di fiducia in Andrea. Quel giorno Pietro ha incontrato un uomo, un volto, degli occhi, un certo portamento. L'ha incontrato a una certa ora, in quel tal posto. Gli ha sentito dire certe parole. Un fatto, semplice eppure clamoroso, ha sconvolto la vita di Pietro. Giussani chiama questa dinamica «avvenimento»: «Il cristianesimo è “avvenimento”: qualcosa che prima non c'era e a un certo punto è sorto. [...] Non esiste altra parola per indicarne la natura: non la parola legge, né le parole ideologia, concezione o progetto. Il cristianesimo non è una dottrina religiosa, un seguito di leggi morali, un complesso di riti. Il cristianesimo è un fatto, un avvenimento: tutto il resto è conse-

²¹ Gv 1,40-42.

guenza». ²² Conseguenza non vuol dire che è indifferente, ma che consegue, che viene dopo; c'è, ma viene dopo.

La risposta di Dio alle attese dell'uomo, di tutti gli uomini, di tutti i tempi e all'attesa di Pietro è un avvenimento, un fatto puntuale, che è diventato per Pietro, per gli altri e per noi una storia. I vangeli sono il racconto di questa storia. Pietro e gli altri Lo hanno rivisto qualche giorno dopo, mentre pescavano, poi Lo hanno accompagnato a un matrimonio a Cana, poi quando andava in sinagoga a pregare, quando passava per i villaggi. L'hanno seguito. Quel fatto è diventato una storia. Lentamente, Pietro e gli altri, seguendo questa storia, hanno imparato a comprendere e a gustare quello che avevano incontrato.

Quali caratteristiche aveva questo fatto? Amici, questa mattina cerchiamo proprio di stare con Pietro, di immedesimarci con lui. Vedremo poi anche tutte le conseguenze per noi, ma adesso stiamo con Pietro.

Un incontro eccezionale nella vita solita

Giussani dice che «l'avvenimento cristiano ha la forma di un "incontro": un incontro umano nella realtà banale di tutti i giorni». ²³ Racconta il vangelo (questo deve essere successo qualche giorno dopo quel primo incontro tra Pietro e Gesù): «Mentre camminava lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori [era la loro vita]. E disse loro: "Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini". Ed essi subito lasciarono le reti e lo seguirono. Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo di Zebedèo, e Giovanni suo fratello, che nella barca, insieme a Zebedèo loro padre, riparavano le loro reti, e li chiamò. Ed essi subito lasciarono la barca e il loro padre e lo seguirono». ²⁴ L'avvenimento accade dentro la vita solita – pescano, riparano le reti –: entra Lui e la sconvolge. È un incontro umano. Per Pietro è stato l'incontro con un uomo che

²² L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Bur, Milano 2019, pp. 19, 23.

²³ *Ibidem*, p. 36.

²⁴ Mt 4,18-22.

gli ha detto: «Seguimi, fai così» e poi gli dirà: «Getta le reti dall'altra parte». E: «Ti farò pescatore di uomini». Dentro il ripetersi delle cose solite entra una novità.

Accade lo stesso oggi: mentre passi per il corridoio dell'università, attraversi il chiostro, entri nell'aula, quando ascolti una professoressa che ti parla o quando senti degli amici che cantano. Dentro la vita solita. Ognuno di noi dovrebbe tornare con la memoria ai momenti in cui quell'avvenimento si è fatto presente. E guardate che questi momenti – proprio perché è una storia – possono essere avvenuti anche dopo tanti anni che uno è nel movimento. Non è per forza e solo il “primo momento”, anche se c'è un primo momento ovviamente, ma uno questo potrebbe ricordarlo in modo confuso. Sono quei momenti in cui la vita solita è stata un po' scombuscolata da una novità. Mi viene in mente il mio amico Federico: ero alle superiori e con gli amici di GS decidiamo di fare le tende di Natale. Allora andiamo in piazza a Reggio Emilia a fare un piccolo banchetto. A un certo punto, passa vicino a noi un ragazzo. È un compagno di classe dell'amica con cui sono al banchetto. Si vedono, la mia amica lo guarda e gli dice: «Ciao. Noi andiamo in vacanza con i nostri amici di GS, vuoi venire con noi?». E lui risponde: «Ok». Basta. Non ha più lasciato la nostra amicizia! Non è molto diverso da quel giorno in cui Gesù dice: «Lasciate le reti e seguitemi», e Pietro risponde: «Ok»; non sapeva cosa voleva dire diventare pescatori di uomini, così come Federico, il mio amico, non sapeva cosa voleva dire GS, così come tanti di noi non sapevano cosa stava succedendo all'inizio. Penso al mio amico Aly, che ha scritto un contributo bellissimo in cui, a un certo punto, dice: «Io ho scoperto questa bellezza grazie a un amico». Era un suo compagno di corso, in università. Aly non sapeva cos'era quella bellezza all'inizio. È dentro la vita solita (una passeggiata in piazza o un'aula universitaria) che succede qualcosa, che segna l'inizio di qualcosa di nuovo. È l'inizio di un cielo che comincia ad abitare la terra.

Pietro, Federico, Aly non hanno seguito quel fatto perché avevano capito tutto, ma perché avevano intuito qualcosa; erano stati colpiti da qualcosa di eccezionale. Giussani, infatti, descrive l'avvenimento come un fatto eccezionale.

Eccezionale, spettacolare, elettrizzante

Vorrei fermarmi un attimo su che cosa intende Giussani per «eccezionale». Vi leggo una sua pagina: «Perché senti “eccezionale” una cosa eccezionale? Perché *corrisponde* alle attese del cuore tuo, per quanto confuse e nebulose possano essere. Corrisponde d'improvviso – d'improvviso! – alle esigenze del tuo animo, del tuo cuore, alle esigenze irresistibili, innegabili del tuo cuore come mai avresti potuto immaginare, prevedere, perché non c'è nessuno come quell'uomo. L'eccezionale, cioè, è, paradossalmente, l'apparire di ciò che è più naturale per noi. Che cos'è naturale per me? Che quello che desidero avvenga. Più naturale di questo! Che quello che più desidero più avvenga: questo è naturale. Scontrarsi con qualcosa di assolutamente e profondamente naturale, perché corrispondente alle esigenze del cuore che la natura ci ha dato, è una cosa assolutamente eccezionale. È come una strana contraddizione: ciò che accade non è mai eccezionale, veramente eccezionale, perché non riesce a rispondere adeguatamente alle esigenze del cuore. S'accenna alla eccezionalità quando qualcosa fa battere il cuore per una corrispondenza che si crede di un certo valore e che il giorno dopo sconfesserà, che l'anno dopo annullerà».²⁵

Voglio solo fare tre note su questa pagina, perché ci aiuta a capire cosa è successo allora e cosa succede a noi. La prima è questa: innanzitutto eccezionale non è una questione emotiva («Fa battere il cuore!»), non è per forza questo. Non è qualcosa di spettacolare (Elon Musk, che lancia il missile nello spazio). Non è nemmeno qualcosa di elettrizzante (come una serata che ti dà una scarica elettrica). Non è questa l'eccezionalità di cui parla Giussani, ma è ciò che corrisponde alle attese originali, profonde, ultime (sono parole che lui usa per descriverla), a quell'attesa di verità e di amore che abbiamo dentro.

Seconda nota importantissima, spero di riuscire a comunicarla: è eccezionale, corrisponde profondamente al nostro cuore, perché supera tutte le nostre attese. Risponde, corrisponde, proprio perché le supera «come mai avresti potuto immaginare», dice

²⁵ L. Giussani, *Il tempo e il tempio. Dio e l'uomo*, Bur, Milano 2015, p. 47.

Giussani. Va oltre tutte le immagini che ci eravamo fatti. Pensiamo a Pietro: sicuramente attendeva un liberatore politico, come tutti in Israele (il Messia doveva liberare il popolo), ma non poteva immaginare di incontrare Dio. Pietro aveva il desiderio di capire come stare davanti al male, come noi, ma non poteva immaginare che cosa fosse il perdono di Cristo. Aveva il desiderio che le cose non finissero, ma non poteva immaginare la Resurrezione. Insisto: l'avvenimento è eccezionale perché supera – va oltre, oltre – tutte le aspettative e corrisponde proprio perché supera tutte le aspettative. Provate a pensare al rapporto affettivo. Cosa è più bello, dire alla vostra ragazza: «Tesoro [non so come la chiamate, micino?], sei esattamente quello che immaginavo», oppure dirle: «Tu sei più, più, di tutto quello che immaginavo, sei oltre ogni mia aspettativa»? Quello che è eccezionale per il nostro cuore, che corrisponde, è ciò che ci supera, ciò che sta oltre.

Terza nota. Proprio perché “sta oltre”, ci svela tutta la profondità e l'estensione del nostro cuore. Davanti a Cristo Pietro ha scoperto che era fatto per incontrare Dio. Che desiderava il perdono. Che desiderava la Resurrezione. Più Lo ha seguito e più ha scoperto che il suo cuore desiderava molto di più. Desiderava esattamente quello che quell'uomo eccezionale gli faceva vedere e che lui neanche immaginava prima. «Cristo svela all'uomo l'uomo».²⁶ Cristo ci rivela a noi stessi. Una di voi, parlando dell'incontro con Cristo, scrive così: «Io avevo un disperato bisogno di quella bellezza, di quella grandezza, di quella misericordia, [ma] non sapevo quanto ne avessi bisogno prima di vederla». È l'esperienza di tutti noi, prima o poi (spero!). È stata l'esperienza mia: prima di affezionarmi al movimento non sapevo (e pensarci mi commuove) di essere fatto per una vita così immensamente bella, che non cambierei con nessun'altra. Io credevo che la vita fosse la ragazzina, quattro calci al pallone e il motorino truccato. Non sapevo che ero fatto per una cosa così grande. Allora, in questo senso l'avvenimento è eccezionale, perché risponde al nostro cuore. E questa risposta è sempre un evento, da una parte, di superamento di tutte le attese e

26 Cfr. Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium ed spes*, 22.

le immagini e, dall'altra, di conferma che noi siamo fatti per ciò che non sappiamo. Siamo fatti per una vita più grande che non possiamo neanche immaginare. Ci tengo a questo, ragazzi, e scusate se lo dico così, ma io penso che spesso desideriamo troppo poco! Abbiamo un'idea della vita, della riuscita della vita che è una briciola in confronto a quello che Dio ha pensato per noi. È più grande la vita che ci attende!

L'eccezionalità di Cristo

Facciamo un altro passo dietro a Pietro. In che senso Pietro ha visto, ha incontrato questa eccezionalità? Cosa ha visto di eccezionale Pietro?

Potremmo passare giorni a immedesimarci con Pietro e gli altri discepoli che per tre anni hanno ammirato l'inimmaginabile. Perché Gesù era proprio l'imprevedibile fatto uomo! Era "l'oltre misura" fatta uomo. Era il superamento di tutte le immagini e le attese incarnato in un uomo. Pensiamo ai miracoli: la guarigione della suocera di Pietro. Benigni dice ironicamente che la straordinarietà di Cristo non sta nel fatto che facesse i miracoli, ma che il primo miracolo fosse guarire una suocera! Pensiamo a Pietro che vede i miracoli, pensiamo al fascino umano che doveva suscitare Gesù, alla bontà con cui guardava le persone, all'intelligenza, alla persuasività con cui parlava. Ascoltare Gesù che parlava in parabole doveva essere un "rapimento". Perché si radunavano migliaia di persone per ascoltarlo? Doveva parlare in un modo irresistibile. Pensiamo a come comprendeva le persone: «Tu sei Pietro», sei duro, sei roccioso.

Possiamo dire che l'eccezionalità di Cristo era innanzitutto questa: Cristo era un uomo compiuto; era un uomo vero, vero. In Lui non c'era quella contraddizione che abbiamo visto ieri sera, quella ferita della ragione e dell'affetto. Era un uomo che conosceva e parlava del vero. Pensiamo a quando i farisei lo vogliono mettere in difficoltà e gli chiedono se bisogna o meno pagare la tassa a Cesare (Israele era sotto i romani): se dice che non bisogna e dà ragione ai farisei, si mette contro i romani; se dice che è necessario, i farisei si mettono contro di Lui. E Lui trova quella risposta, così tipica di un

uomo che non conosce idolatria, cioè che sa cogliere la verità totale: «Rendete dunque a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».²⁷

Gesù doveva avere un modo irresistibile di amare i bambini, gli ammalati, i poveri. Ma azzardiamo un pensiero: le donne. Pensate a come Gesù amava le donne. I vangeli ci raccontano almeno due o tre volte dell'incontro con una peccatrice, forse una prostituta o forse una donna che aveva vissuto un adulterio; in ogni caso, tutto il paese la considerava una peccatrice. Gli incontri tra Gesù e questa donna sono incredibili: mentre tutta la società la condanna, Lui le dice: «Io non ti condanno».²⁸ Vi auguro di sentire questa parola su di voi quando magari vi auto condannate; di sentire proprio questa parola: «Io non ti condanno». Pensate a quella volta in cui forse la stessa donna entra nella sala dove Lui mangia, si sdraia ai suoi piedi, gli bagna i piedi con le lacrime (forse proprio perché era già stata perdonata prima) e tutti mormorano: «Ma guarda quella lì» e Gesù dà quella risposta: «Sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato».²⁹ Gesù non censurava il suo male – «le perdono tanto», perché ha tanto da farsi perdonare –, ma è come se il male non avesse la forza di macchiare la bellezza del suo cuore: «Ha molto amato». Gesù sapeva vedere il desiderio di amore vero dentro le persone.

Pensiamo a Pietro, che probabilmente viveva il rapporto con le donne come noi, come tutti noi, cioè come un groviglio di desiderio buono, di istintività, di paura; il rapporto uomo-donna è un problema fin dall'inizio dei tempi. Pensiamo a Pietro che dentro questo groviglio vedeva Gesù amare le donne in quel modo. Con quello sguardo così puro, così vero, da uomo vero, da uomo compiuto. Da uomo che non manipolava le persone, pur avendone tutto il potere. Gesù aveva il potere di comprendere l'uomo, ma non lo manipolava; mentre noi spesso viviamo i rapporti proprio come manipolazione. Dopo tre anni con quell'uomo, che cosa esplodeva

²⁷ Mt 22,21.

²⁸ Cfr. Gv 8,11.

²⁹ Lc 7,47.

sempre più nel cuore di Pietro? Il desiderio di capirlo e di vivere come Lui. È quello che succede anche a noi – penso – quando in certi momenti della nostra vita, in certi momenti di bellezza, di verità o davanti a certe testimonianze: nasce il desiderio di vivere così. «Comandami di venire verso di te sulle acque»,³⁰ domanda Pietro quando vede Gesù che cammina sulle acque. Cosa significa? «Aiutami a fare le cose che fai Tu. Ad amare come ami Tu, a guardare come guardi Tu». Anche noi abbiamo questo desiderio. Ma come Pietro e gli altri discepoli, guardando questa eccezionalità, anche noi siamo invitati a fare un passo più profondo.

Una presenza inspiegabile

Quella eccezionalità aveva un segreto, aveva un'origine precisa.

Pietro e gli altri, seguendoLo, capivano che non potevano motivare quello che vedevano solo dicendo: «È un grande uomo». Non bastava, non era sufficiente. Era più di un grande uomo.

«C'è in Lui qualche cosa d'inspiegabile, c'è un margine indefinibile».³¹ Tante cose le vedevano, era chiaro, era un uomo (mangiava, parlava, viveva da uomo), ma poi c'era qualcosa che sfuggiva. In ogni rapporto è così, perché anche l'amico più caro che ho, anche il mio amico Dado, che pur conosco bene, ultimamente non so chi è. Ogni rapporto umano è così, perché l'altro è mistero. Ma con Cristo capivano che quello che contava era proprio quello che non sapevano di Lui, ed era urgente conoscerlo. Per questo nasceva la domanda: «Chi è costui?». Cosa c'è dietro quest'uomo? Con «questa domanda inizia nella storia del mondo, fino alla fine del mondo, il problema di Cristo [...]. “Chi è costui?”. Vale a dire: “che cosa c'è dietro?”». Giussani commenta questa domanda in un modo che mi ha molto colpito, su cui vorrei soffermarmi. È una domanda che nasce da qualcosa di incomprensibile che c'era nell'uomo Gesù. Cosa c'è dietro? Giussani dice: «Non c'è niente che l'uomo desidera più di questa “incomprensibilità”». Non c'è niente che noi desideriamo di più di questo qualcosa che è incomprensibile».

³⁰ Mt 14,28.

³¹ L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, Rizzoli, Milano 2006, p. 99.

bile, perché noi siamo esigenza di ciò che ci supera. «Non c'è niente che l'uomo desideri più ardentemente, sia pur timorosamente, [...] di questa presenza inspiegabile. Perché è questo, Dio».³²

Questo è Dio: Dio è questa origine misteriosa di tutta la bellezza che ho davanti. È l'origine di questa vita che desidero, di questa potenza di amicizia che voglio. L'avvenimento, dice Giussani, è «un fatto che emerge nell'esperienza [che io vivo] rivelando il Mistero che lo costituisce»,³³ che rimanda ad Altro. Chi c'è dietro? Gesù rispondeva a questa domanda in modo misterioso, con parole del tipo: «Io e il Padre siamo una cosa sola».³⁴ «Io sono la via, la verità e la vita»³⁵ «Chi vede me vede il Padre».³⁶ Quello che Lui diceva di sé, giorno dopo giorno, per aiutare i discepoli a entrare in quella presenza inspiegabile, erano sempre parole misteriose. Gesù diceva di essere Dio, l'origine di tutto. Pensate a Pietro, agli altri! Allo stesso modo – allo stesso modo! –, nella nostra amicizia noi affermiamo: «Qui tra noi, nella Chiesa, nel movimento, c'è una Presenza inspiegabile. C'è un'origine segreta, un'origine nascosta, qualcun Altro». È inspiegabile, misterioso, inafferrabile, e tuttavia è una Presenza, Qualcuno presente. C'è, se no questa vita non si spiegherebbe.

Qui veramente arriviamo come a un punto dove le parole non ce la fanno. Provi a dire, ma nel dire riduci. Questo è il valore dei canti nella nostra esperienza, perché certi canti, con la loro armonia, con la loro bellezza ti aiutano a intravedere, a intuire ciò che non puoi spiegare. Allora adesso ci fermiamo e ascoltiamo questo canto che cerca proprio di descrivere ciò che fino in fondo non si può descrivere.

Vi leggo la traduzione: «Dolce Cristo, o Dio buono, / mio amore, mia vita, / mia salvezza, mia gloria. Tu sei il Creatore, tu sei il Salvatore del mondo. / Te io desidero, te cerco, / te adoro, o dolce amore,

32 L. Giussani, *Il tempo e il tempio. Dio e l'uomo*, op. cit., p. 53.

33 L. Giussani, *Generare tracce...*, op. cit., p. 30.

34 Gv 10,30.

35 Gv 14,6.

36 Cfr. Gv 14,9.

/ te io adoro, o caro Gesù». ³⁷ Sono le parole di chi davanti a Cristo intuisce tutta la Sua bontà, la Sua bellezza, e le parole possono essere sostenute e meglio espresse dalla bellezza del canto.

[Ascolto di Dulcis Christe]

Il cammino della fiducia

C'è una bellezza in certi canti che, ascoltandoli, è come se ti innalzasse per un attimo il cuore e l'animo ad aprirti a questa Presenza. Una presenza inspiegabile per la ragione naturale, oltre la ragione. Per questo il cammino che Pietro ha dovuto fare dietro a Gesù è stato un cammino della fiducia. Siamo al capitolo 6 del vangelo di Giovanni. Gesù ha appena fatto un miracolo pazzesco. Ha sfamato migliaia di persone, per cui tutti sono un po' esaltati e gli vanno dietro. Lui però vuole portare tutti a riconoscere la Presenza inspiegabile, l'origine misteriosa che sta dietro la sua persona. Non vuole un riconoscimento facile; non cerca l'acclamazione, Gesù. La gente arriva nella sinagoga di Cafarnaon lui inizia a dire certe parole per provarli; loro sono lì perché ha sfamato tanta gente e Lui arriva a dire: «Io sono il pane che cercate, io sono il pane vivo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno. E il pane che io vi darò è la mia carne. Vi darò da mangiare me stesso». La gente rimane comprensibilmente sbigottita. «Questo è matto», iniziano a pensare. E il vangelo registra che molti dei suoi discepoli (di quelli che lo seguivano! Non gli apostoli) se ne andarono.

Anche i dodici sono sbigottiti, cioè quelli della cerchia più stretta. Lo avevano visto fare e dire cose dell'altro mondo, però questo era veramente un po' troppo! Allora Gesù fa loro una domanda: «Forse anche voi volete andarne?». Ed è Pietro a rispondere: «Ma Signore, anche noi non capiamo, ma tu solo hai parole di vita eterna!». Mi ha colpito che dica: «Tu solo hai parole che spiegano la vita» mentre non capisce quelle parole! Perché non le sta capendo!

37 «Dulcis Christe, o bone Deus / o amor meus, o vita mea, / o salus mea, o gloria mea. / Tu es Creator, tu es Salvator mundi. / Te volo, te quaero, / te adoro, o dulcis amor, / te adoro, o care Jesu.» (Michelangelo Grancini sec. XVII, «Dulcis Christe», in *Canti*, op. cit., p. 20).

Vorrei soffermarmi sulla domanda di Gesù: «Volete andarvene anche voi?». Mi ha colpito che Gesù non abbia chiesto agli apostoli: «Ma come, neanche voi capite?»; non gli ha detto così! Ha chiesto: «Volete andarvene?», non ha puntato sulla loro comprensione di tutto, Gesù. Ha puntato su un legame affettivo: «Volete andarvene anche voi?». ³⁸ Perché? Perché è solo dentro un legame affettivo che uno si apre a ciò che lo supera, a ciò che ancora non capisce. Cristo chiede di aderire a Lui, di stare con Lui, di avere fiducia in Lui, perché sa che è solo dentro questo legame, dentro questo affetto che Pietro potrà capire, che si aprirà anche a una comprensione nuova. Lo dice esplicitamente, quando Pietro non capisce perché Gesù vuole lavargli i piedi: «Quello che io faccio tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo». ³⁹ O quando dice: «Lo Spirito vi insegnerà ogni cosa». ⁴⁰

Giussani commenta quell'episodio con una intuizione bellissima: «Qual è la differenza tra la gente esaltata di qualche giorno prima e questo gruppetto dei fedeli pure entusiasta in un altro senso? “La gente lo cercava secondo la propria misura, e perciò, quando Egli cominciò a dire per quale motivo fosse venuto – motivo che eccedeva le aspettative comuni – la gente lo abbandonò: era più attaccata al proprio limite che al vero.”». ⁴¹ Chi se n'è andato era più attaccato alla propria immagine e alla propria misura che a Lui. Pietro era legato a Lui, a Cristo. Per questo non lo avrebbe mai lasciato. E per questo Pietro, (e non chi se ne è andato) nel tempo ha anche iniziato a capire.

Questa proclamazione di affetto a Cristo, questo legame affermato e ripetuto, non è la rinuncia della ragione o del desiderio di capire, ma è quell'affidamento che permette la comprensione, è l'affidamento a Lui come terreno su cui poi fiorisce la comprensione. È solo dentro questo legame affettivo che ci si apre a ciò che supera tutte le immagini e le comprensioni, e si accede così alla vera corrispondenza.

³⁸ Gv 6,67.

³⁹ Gv 13,7.

⁴⁰ Gv 14,26.

⁴¹ L. Giussani, *Il cammino al vero...*, op. cit., p. 100.

Pensiamo per un attimo alla possibilità opposta, cioè che la fede fosse solo una questione di comprensione teorica di un discorso. Vorrebbe dire due cose: la prima è che la fede sarebbe da intellettuali, da gente intelligente. Quindi i semplici e gli ignoranti sarebbero tagliati fuori e noi, almeno per umiltà, ci mettiamo tra questi ultimi! E la seconda cosa, più seria, è che se la fede (la fede in chi era quell'uomo) fosse solo una questione di ciò che capisco io, non ci sarebbe niente che mi supera, sarebbe solo ciò che io comprendo! Ma io "comprendo" ciò che sta dentro di me, che non è più grande di me. Ma questo non corrisponde; corrisponde veramente ciò che supera, ciò che è oltre.

Chi dite che io sia?

La fede di Pietro, proprio come cammino della fiducia, si è esplicitata un giorno a Cesarèa di Filippo. «Giunto Gesù nella regione di Cesarèa di Filippo, domandò ai suoi discepoli: "La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?". Risposero: "Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti" [le immagini del Messia che tutti avevano, immagini comprensibili]. Disse loro: "Ma voi, chi dite che io sia?". Rispose Simon Pietro: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente".»⁴² Tu sei il Cristo, significa Tu sei Dio, Tu sei la risposta a tutte le attese del cuore. Tu sei l'immaginabile, l'imprevedibile, ciò che sta oltre, creatore di tutto, tu sei tutto. Quel nome – "Cristo" – indicava Dio. Era il nome che si era dato Lui: «Io sono la via, la verità, la vita. Chi vede me vede il Padre». Tutto il tentativo di Gesù è di aiutare i discepoli a capire Lui che si proclamava Dio. Proprio per questo è stato condannato, perché si era detto Dio.

La risposta di Pietro: «Tu sei il Cristo» è un atto di fede, cioè è accettare come vero, accogliere come vero quello che quell'uomo

⁴² Mt 16,13-16.

aveva detto di sé. Nessuno può dire di un uomo: «Tu sei Dio». ⁴³ Quel giorno Pietro non ha visto qualcosa di diverso, Gesù era lo stesso del giorno prima. Nessuno vede la divinità. Come abbiamo cantato, «nessun uomo ha mai visto il tuo volto, solo tu puoi svelarci il Mistero». ⁴⁴ È Cristo che gli aveva detto quel nome – Dio – per poter identificare se stesso. Io non ho mai visto o ascoltato Dio, non ho mai parlato con Dio come parlo con Francesco che ho qui davanti. Non c'è mai stato un dialogo tra me e Dio per cui ho sentito le parole: «Oh, Franci, sai che la Trinità è così e così?». Io penso che su questo dobbiamo sciogliere un dubbio, una confusione: ragazzi, noi non vediamo Dio direttamente, faccia a faccia. Dio lo vedremo in Paradiso e sarà meraviglioso. Un giorno chiesero a Biffi: «Lei ha paura di morire?». Era già anziano il cardinale di Bologna e rispose: «No, guardi, io sono dominato da una curiosità, perché ho scommesso l'unica vita che ho su Gesù Cristo e non so neanche di che colore ha gli occhi». ⁴⁵ Ecco, questo tipo di visione sarà possibile solo in Paradiso. Vedere in faccia Dio, questo è il Paradiso. Qui sulla terra, la conoscenza di Dio avviene per fede. Ma la cosa meravigliosa, che vedremo nel pomeriggio, è che questa fede apre a un modo di vedere, a una conoscenza nuova.

Ci scandalizza a volte il fatto che quello di cui parliamo sia oltre la portata naturale della ragione. Ma che sia “oltre la portata della ragione naturale” non vuol dire che è irrazionale. Se io adesso vi parlassi di un elefante rosa che va in triciclo mentre fuma la pipa, questo sarebbe irrazionale! Se parlassi del fatto che bevo un gin tonic con un asino su un tappeto volante, questo sarebbe irrazionale. Per Pietro e gli altri quelle parole di Gesù erano oltre la portata

43 «Tu non puoi dire: “Questo uomo è Dio” – mai lo potrai dire: non puoi veder tu se uno è Dio o no –, ma, dalla eccezionalità dell'esperienza di rapporto con questo uomo, tu trai la conseguenza che ti devi fidare di questo uomo [...]. “se contraddico questo, contraddico l'evidenza che ho di lui, vado contro me stesso, sarei incoerente con me stesso. Vado contro l'evidenza che ho avuto: non posso. Perciò, non so come, ma questo è Dio, non so come possa accadere, ma questo è Dio, non so come avvenga, ma questo è Dio. Quel che dice, lo ripeto”» (L. Giussani, *Si può (veramente?) vivere così?*, Bur, Milano 2020, pp. 125-127).

44 Trappiste di Vitorchiano, «Innalzate nei cieli lo sguardo», in *Canti*, op. cit., p. 165.

45 Cfr. «Lezioni sull'al di là», intervista di Giancarlo Perna al Card. Giacomo Biffi, RAIDUE – Passioni – 5 agosto 1998.

della loro ragione, ma non erano irrazionali, perché tante cose le vedevano (come guardava la gente, come amava le persone, come parlava) e le capivano, ma quelle parole che non capivano erano offerte loro come spiegazione più profonda di ciò che capivano, davano ragione di ciò che vedevano.

Per Pietro questo cammino dietro a Cristo ha voluto dire un cammino di conversione.

Un cammino di rinascita

Come ha fatto Pietro a crescere in questa fiducia, in questa fede? Piano piano ha dovuto vivere un cammino di conversione e di rinascita, di riscoperta proprio di sé e della vita. In cosa è consistito questo cammino di conversione? In una battuta, nell'imparare a convertire il proprio cuore e la propria ragione. Dopo che gli ha detto: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente», dopo che Pietro ha fatto la sua professione di fede e dopo che gli ha detto: «Beato sei tu, Simone»,⁴⁶ facendogli un bel complimento (erano rari!), Gesù aggiunge: «Però non è venuto da te, ma da Dio». Subito dopo Gesù inizia a parlare della croce: «Cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto [...], e venire ucciso e risorgere il terzo giorno».⁴⁷ Di nuovo, dice parole misteriose. A quel punto, riferisce il vangelo, «Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo dicendo: “Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai”».⁴⁸ Ed è comprensibile, voleva bene a Gesù; sente Gesù che parla di sofferenza e morte, perciò reagisce: «No, non succederà». È quello che facciamo anche noi: quante volte noi davanti a quello che ci chiede la Chiesa, il movimento, o la vita, a volte, recalcitriamo e diciamo: «No, no, no non può andare così!». La risposta di Gesù a Pietro ci dice in cosa consiste la conversione. Le parole di Cristo sono durissime: «Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!».⁴⁹ La conversione è iniziare a pensare secondo Dio.

46 Mt 16,17.

47 Mt 16,21.

48 Mt 16,22.

49 Mt 16,23.

In realtà, il rimprovero di Gesù ha qualcosa di affascinante, perché di fatto gli dice: «Torna dietro di me, Pietro, non metterti davanti a me», cioè gli ripete quello che gli aveva detto la prima volta: «Mettili dietro di me, seguimi». Questa conversione è sempre per riguadagnare l'avvenimento iniziale, l'incontro iniziale, perché noi, come Pietro, tendiamo a impossessarci di quello che abbiamo ricevuto, «vogliamo farci padroni / di un amore donato» (come dice una canzone di Chieffo),⁵⁰ renderlo comprensibile a noi, gestirlo noi. La conversione è sempre tornare allo stupore iniziale, alla sorpresa iniziale di ciò che è più grande di me. Seguire Cristo, convertirsi a Cristo, andare dietro a Lui, significa accettare che l'avvenimento di Cristo stravolga continuamente i miei pensieri, che mi rimetta continuamente davanti a ciò che mi supera. Pietro ha dovuto vivere questa conversione un sacco di volte. «Quanto devo perdonare? Sette volte?», domanda a Gesù. E Lui: «Settantatré volte sette», come dire: «Senza misura! Non ha idea!».⁵¹

Il cammino dietro a Cristo è un cammino di conversione della ragione e dell'affetto. Ma che cosa sostiene in questo cammino di conversione? Se lo è chiesto anche Pietro.

Un giorno stanno camminando e Pietro – dopo che c'era stato l'episodio del giovane ricco – dice a Gesù: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito», come dire: «Abbiamo rischiato tutto. E adesso cosa ce ne viene?». Gesù gli dà la risposta che apre al titolo dei nostri Esercizi: «In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi [modo di vivere, amici, pensieri, abitudini] per causa mia [...], che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri [amici, modo di guardare, modo di amare] [...], insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà».⁵²

Che cosa ci motiva in questo cammino di conversione? Il centuplo, il fatto che Cristo promette una vita nuova, più grande, vera. Cento volte più grande nella ragione e nell'affetto. È una promessa misteriosa

50 C. Chieffo, «Liberazione n. 2», in *Canti*, op. cit., pp. 243-244.

51 «Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: "Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?" E Gesù gli rispose: "Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settantatré volte sette"» (Mt 18,21-22).

52 Mc 10,28-30.

(parla anche di persecuzioni e di vita eterna), che però è cento volte tanto, infinitamente tanto. «Io faccio nuove tutte le cose»:⁵³ quello che ci motiva in questo cammino di conversione continua di noi stessi è la novità, è il centuplo che ci aspetta. Ma cosa significa questo centuplo?

L'abisso di Pietro

Pietro ha scoperto cos'era il centuplo che prometteva Cristo, paradossalmente, attraversando il punto più basso e doloroso della sua esperienza con Lui.

Sono passati tre anni, dopo l'Ultima Cena Gesù viene arrestato perché Giuda Lo ha tradito. E Pietro, insieme a Giovanni, segue Gesù dentro il cortile dove c'è il sommo sacerdote che fa il processo a Gesù; e i vangeli (soprattutto Giovanni) mettono in parallelo queste due vicende: da un lato, Cristo che è interrogato dal sommo sacerdote e che risponde con forza, con coraggio, con libertà. E, dall'altro, Pietro che è fuori, lì vicino, a due passi, e che davanti alle provocazioni di due soldati e a una serva che lo interroga: «Non sei anche tu uno dei discepoli di quest'uomo?»,⁵⁴ risponde: «Non conosco quell'uomo!».⁵⁵ Pensateci: «Non conosco quell'uomo!». L'amicizia con Gesù era tutto nella vita di Pietro. È come se a me chiedessero «Conosci Dado?». «No, io non so chi è». «E Michele?», «No, io non lo conosco». Ma perché? Perché ha tradito, Pietro? È un mistero!

Se guardo alla mia vita e ai miei tradimenti, devo dire che vedo tante cause, tante ragioni, ma in fondo in fondo se devo dire perché io tradisco, non lo so, sinceramente non lo so. C'è una debolezza dentro di me, c'è un male misterioso. Penso che Pietro abbia tradito perché non capiva: «Non conosco quell'uomo» è come dire: «Non Lo riconosco, non è il Gesù che ho capito io, non è il Gesù che ho in mente io». Ma tradiva anche perché non riusciva ad amare; Pietro voleva un bene enorme a Gesù, ma quel suo bene non era abbastanza davanti alla Sua croce. Forse ha tradito perché aveva paura, perché vedeva che quel Gesù finiva, stava perdendo, stava

⁵³ Ap 21,5.

⁵⁴ Gv 18,17.

⁵⁵ Mt 26,72.

andando tutto male. Ha tradito forse perché aveva perso fiducia in Lui. Ma io sono convinto che se oggi chiedessimo a Pietro: «Perché hai tradito?», lui risponderebbe come noi: «Non lo so, non lo so!». Se ci pensate, è quello che pensiamo sempre noi dopo avere fatto il male; «Ma cosa ho fatto?! Ma son matto?». Quell'uomo che lui amava così tanto e al quale aveva detto: «Darò la mia vita per te»,⁵⁶ Pietro Lo ha tradito. Apparentemente per la domanda di una serva, ma c'era qualcosa di più profondo. Perché si mente a un amico? Perché si tradisce la propria ragazza? Perché si ferisce la persona a cui si vuole bene? Non lo so, è un mistero di male che abbiamo dentro, che però si manifesta come crollo di ciò che è ragionevole. Perché era ragionevole stare con Gesù! Come crollo di ciò che è affettivamente più vero. Perché era più vero amare Gesù! Ma forse per Pietro, come per tutti noi, è stato proprio passare di lì, da quel tradimento terribile, che gli ha fatto scoprire veramente cos'era l'avvenimento di Cristo.

L'abisso di Gesù

Il vangelo di Luca, quando racconta l'episodio del tradimento, lo fa da una prospettiva particolare: Pietro è molto vicino a Gesù, e mentre Gesù risponde al sommo sacerdote Pietro è appena fuori e Lo tradisce. L'evangelista Luca si sofferma su un particolare. Dopo il triplice rinnegamento, Gesù si volta: Pietro e Gesù si vedono, si guardano. Questo dice il vangelo di Luca: «Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto: "Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte". E, uscito fuori, pianse amaramente».⁵⁷ Dobbiamo immedesimarci in questa scena. Ci facciamo aiutare dal film di Mel Gibson che rappresenta questo episodio in modo veramente bello, e doloroso. Dura due minuti, lo guardiamo insieme.

[Proiezione di uno spezzone del film The Passion di Mel Gibson]

⁵⁶ Gv 13,37.

⁵⁷ Lc 22,56-62.

«Non l'ho mai visto, non lo conosco». L'ha rinnegato mentre lo percuotevano. Vorrei fare solo alcune note a questa scena del vangelo, a questo scambio di sguardi tra Gesù e Pietro: Pietro piange quando si vede guardato da Gesù. È sotto lo sguardo di Gesù che Pietro riconosce il suo male. Perché? Perché lo sguardo di Gesù imprevedibilmente non era uno sguardo di rimprovero. Era uno sguardo d'amore. Il vangelo – che non usa mai le parole a caso – quando dice: «Gesù si voltò e fissò lo sguardo su Pietro»,⁵⁸ usa la stessa parola greca del primo incontro: «Fissando lo sguardo su di lui, Gesù disse: “Tu sei Simone [...]; sarai chiamato Cefa” – che significa Pietro».⁵⁹ Quel fissare lo sguardo era un guardargli dentro; era lo stesso sguardo, era il Cristo di sempre, era lo stesso amore della prima volta, era lo stesso avvenimento. In quello sguardo è come se Pietro rivedesse, si rendesse conto di chi stava rinnegando. Che stava rinnegando tutto quello che aveva vissuto con Cristo.

Si pente, perché si rende conto di cosa ha fatto e di chi è lui. Capisce, forse solo allora, le parole di Gesù: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. [...] Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori».⁶⁰ Raggiunto da quello sguardo, Pietro capisce che è lui ad aver bisogno di essere salvato, che Cristo sta andando in croce per lui. Per amore a lui. Nell'abisso del suo male, nel punto più basso, Pietro riconosce dolorosamente un altro abisso: l'abisso dell'amore di Cristo, che va in croce proprio per scendere dentro l'abisso di Pietro, per arrivare fino in fondo al suo cuore, per non abbandonare Pietro. Lui che è stato appena abbandonato da Pietro, va in croce per non abbandonare Pietro! La risposta di Dio alla domanda sul perché della sofferenza, dicevamo ieri sera, non è una spiegazione, ma una Presenza. La croce è Cristo che vuole entrare, farsi presente fin dentro, gettare luce fin dentro il suo tradimento, portare l'avvenimento della Sua presenza fin dentro la contraddizione più terribile.

Ecco, questa è una seconda nota che faccio: da qui nasce il vero pentimento. Quello di Pietro è il vero pentimento, che consiste nel ricono-

58 Lc 22,61.

59 Gv 1,42.

60 Mt 9,12-13.

scimento doloroso del proprio male, ma alla luce dell'amore di Cristo. Il pentimento è diverso dal senso di colpa. Noi tutti spesso viviamo – molto spesso – nel senso di colpa. Il senso di colpa è come guardarsi allo specchio e dirsi: «Fai schifo. Tu non vali, tu non sei tu, tu sei sbagliato»; il senso di colpa è un disprezzo che metto in gioco tra me e me. È un'esperienza che ci chiude, ci ripiega su di noi, rende la vita amara, solitaria. Dal senso di colpa nasce solo disperazione. Pietro quel giorno ha conosciuto tutto il suo male, ma con gli occhi di Gesù, attraverso lo sguardo amante di Gesù. E se quello sguardo rendeva ancora più brutto il tradimento di Pietro, permetteva però a Pietro di non disperare, perché era uno sguardo d'amore, dentro – dentro! – il suo tradimento. «Cristo» dice san Paolo «ha dato la vita per noi mentre eravamo ancora peccatori».⁶¹

È solo questo sguardo che permette di non disperare. È lo sguardo di Cristo che permette di guardare il proprio male senza paura, con un mare sconfinato di dolore, ma senza paura. Il vero pentimento è quello che si vive nella confessione, dove uno non accusa il proprio male per disprezzo di sé, ma perché tutto sia illuminato dall'abisso di amore di Gesù Cristo. Se lo avete vissuto, sapete che ci sono dei momenti in cui è un'esperienza di liberazione guardare con una persona che ti ama e che ti vuol bene certe cose che tu da solo non guarderesti e che cerchi di nascondere. È un'esperienza di liberazione, a volte, poter guardare con chi ti ama il male che c'è in noi. Ciò che salva la ragione e l'affetto non è la forza dell'uomo che riesce ad evitare il male (questo mistero incomprensibile), ma è l'amore di Cristo; è l'abisso dell'amore di Cristo che entra dentro la guerra e la contraddizione, per portare lì, nell'abisso del male, un altro abisso, qualcosa di nuovo. Ciò che salva la ragione e l'affetto è l'umiltà di riconoscersi malati e peccatori, bisognosi di una salvezza che solo Cristo può darci.

Ma Pietro doveva scoprire ancora di più su quell'abisso d'amore di Cristo, di questo amore nascosto nell'avvenimento di Cristo. Questo è il punto decisivo di questa mattina e anche l'ultimo.

61 Cfr. Rm 5,6.

L'amore che non muore

Il giorno del tradimento e della Croce, quando Cristo è morto per lui, Pietro ha visto tutto l'amore di Cristo per lui. Ma dopo poche ore Cristo è morto. Agli occhi di Pietro sembrava la tragica vittoria del male. La fine di quell'amore inimmaginabile. Una ragazza, il cui contributo ho letto ieri sera, continuava dicendo: «C'è qualcuno che non mi abbandona mai? C'è qualcosa che non finisce?». Ciò che non finisce: questa è la "misura non misura" del nostro cuore. Questo è quello che desidera veramente il nostro cuore. Questo è ciò che è veramente eccezionale. Il cuore è sete di eterno, è sete di un cielo che cominci qui, adesso. La scoperta decisiva della vita di Pietro e anche della nostra è la scoperta della resurrezione. Non esiste un annuncio più decisivo di questo. Dai giorni della morte di Cristo c'è un annuncio che non ha mai smesso di essere ripetuto, ed è un annuncio di speranza per tutte le guerre, tutte le "Giulie", tutti i conflitti: «È risorto» o, come dice san Paolo: «Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui».⁶²

Pensate a Pietro quella mattina, quando Maria di Magdala è andata a dirgli che Gesù non era più nel sepolcro. «Non muore più, non finisce più» quell'amore specifico, quell'esperienza di comprensione, di perdono; quell'esperienza non finisce più. Noi siamo qui per questo, amici, non per ricordare qualcosa che è finito, ma per ricordare qualcosa di vivo, di presente, che non è finito. Per rivivere ciò che non è finito. «Cristo risorto» significa che il male non ha vinto. «Il mio braccio è più forte del male / più grande dell'ora», abbiamo cantato all'inizio. «Sarò con te, Io ti ho messo una mano sul cuore, / sempre con te, come un fuoco / che dentro non muore».⁶³

Questa è la scoperta decisiva della vita di Pietro e della nostra. Auguro a tutti, prima o poi, di scoprirlo. Cristo risorto è l'amore che non muore più. Non c'è male, non c'è guerra, non c'è conflitto che abbia la forza di strappare dalla nostra vita questo amore che non muore.

Per finire, guardiamo e ascoltiamo don Giussani che commenta il momento in cui Pietro incontra per la terza volta Cristo risorto,

⁶² Rm 6,9.

⁶³ C. Chieffo, «Canzone dell'ideale», in *Canti*, op. cit., pp. 223-224.

in cui l'incontro con l'amore che non muore più sconvolge un'altra volta la vita di Pietro. È un video del 1989 in cui Giussani commenta il «sì» di Pietro.

[Proiezione del video, la cui trascrizione compare qui sotto]

«Io ho come vergogna a commentare questa pagina, ma io vi invito lo stesso a mettere la buona volontà del vostro cuore in quello che è ineffabile, in quello che non si può dire del mistero di Dio che tocca l'uomo e dell'uomo che è toccato dal mistero di Dio. Quando Gesù gli domanda la prima volta: "Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu 'più di costoro'?" è quasi comprensibile che gli abbia detto: "Certo, Signore, tu sai che ti voglio bene". Ma la seconda volta e la terza, soprattutto, gli domanda soltanto: "Simone, tu mi vuoi bene?" non "più" o "meno". Proviamo a immedesimarci nell'animo di quell'uomo schietto e rude: davanti al Signore aveva l'anima tutta piena del ricordo del suo tradimento. Il suo tradimento era però semplicemente l'epifania, l'epifenomeno, il manifestarsi, in un momento, di qualcosa che aveva dentro, cioè di una ruvidità, di una ingenerosità, di una caparbieta, di una paura, di una timidezza, di una vigliaccheria, di una meschinità, che era lui – lui! – . Aveva l'animo pieno di questo e davanti a quella domanda tutto veniva a galla. Il tradimento era come una punta rivelatrice: – veniva a galla la sua miseria, tutta la sua miseria. La Chiesa ci farebbe dire: "Per celebrare i santi misteri, riconosciamo di essere peccatori". In quanti di noi lo ripetiamo quando la Chiesa ci dice di dirlo! Simone si è sentito in tutta la sua pochezza, pusillanimità, meschinità d'uomo. "Simone, mi ami tu più di quanto mi amino gli altri?" Quando ha risposto: "Signore, certo, io ti amo"; quando ha detto: "Signore, tu sai tutto: nonostante tutte queste apparenze, nonostante tutte le apparenze di me a me stesso, tu sai che ti voglio bene, che 'ti' voglio" – perché

“ti voglio bene” vuol dire “ti voglio”, e “ti voglio” vuol dire “ti affermo, riconosco quel che sei, riconosco quel che sei per me e per tutti” –, questo è stato lo sconvolgimento del moralismo e della giustizia fatta con le nostre mani. Quello lì infatti era un povero peccatore come me e come te, era un povero peccatore che aveva appena tradito, tra l'altro, in modo indecente, come a memoria nostra – forse – così spudoratamente nessuno ha mai fatto. Era pieno di errore, eppure gli voleva bene; poteva averne fatti centomila in più di errori, eppure gli voleva bene, e ha potuto dire: “Signore, tu sai tutto, tu sai che io ti amo”. Allora il Signore gli disse: “Ti affido la testimonianza mia nel mondo”. Ha affidato la testimonianza Sua, ha affidato il Suo regno nel mondo a quel meschino peccatore.»⁶⁴

La cosa a mio avviso più sconvolgente di questo dialogo tra Gesù e Pietro, che svela qual è la natura profonda dell'avvenimento cristiano, è l'esperienza del perdono. In questo senso: il perdono non è solo l'amore che Cristo aveva per Pietro. Non è solo l'amore manifestato sulla croce, l'amore più grande del male. Il perdono arriva al suo culmine soprattutto nel fatto che Cristo cerca ancora l'amore di Pietro: «Mi vuoi bene?». Chiede ancora il suo amore, perché Cristo vuole essere amato da Pietro. Il nostro male, lo sappiamo bene, ci rende inabili ad amare. Cosa abbiamo da dare se dentro ci facciamo così schifo? Il male ci impedisce di amare. Il perdono è la riabilitazione ad amare. È Cristo che ti chiede di amare quando tu non lo chiederesti neanche a te stesso. È Cristo che nel perdono ti ridà vita, perché ti riapre alla possibilità di amare. «Mi vuoi bene?». Ridillo, riafferma che mi vuoi bene! Cristo conosce Pietro, conosce i suoi tradimenti, eppure, come dice Giussani, affida la Chiesa, affida tutto a quel «meschino peccatore», chiede a Pietro di amare ancora. E lo chiederà per sempre, perché Cristo non muore più.

64 DVD «Don Luigi Giussani 1922-2005. Il pensiero, i discorsi, la fede», supplemento mensile, *Corriere della sera*, 21 febbraio 2015; ora in L. Giussani, *La verità nasce dalla carne*, Bur, Milano 2019, pp. 135-136.

Ecco, io penso che il contenuto della fede sia questo. Il cammino della fiducia porta a questo contenuto della fede: il riconoscimento dell'amore che non muore, della misericordia che non muore più. Dell'avvenimento della misericordia, dell'avvenimento dell'amore di Cristo che non muore più. Questo è il cuore del centuplo. Il cuore è questo, è Cristo stesso. È l'incontro con Lui, come la scoperta di una misericordia che mi abilita a vivere e ad amare sempre, che mi dà vita per sempre.

Per questo concludiamo con il famoso racconto dell'Anticristo di Solov'ev, dove l'unico imperatore, che ha soggiogato ormai tutto il mondo a sé, si rivolge agli ultimi cristiani rimasti: «L'imperatore si rivolse a loro dicendo: “[...] Strani uomini! [...] Ditemelo dunque voi stessi, o cristiani, abbandonati dalla maggioranza dei vostri fratelli e capi [...]; che cosa avete di più caro nel cristianesimo?”. Allora [...] si alzò in piedi lo *starets* Giovanni e rispose con dolcezza: “Grande sovrano! Quello che abbiamo di più caro nel cristianesimo è Cristo stesso [Pietro avrebbe sposato queste parole: “Quello che abbiamo di più caro nel cristianesimo è Cristo stesso”]. Lui stesso e tutto ciò che viene da Lui, giacché noi sappiamo che in Lui dimora corporalmente tutta la pienezza della Divinità».⁶⁵

Il centuplo, la vita nuova è innanzitutto la conoscenza di Cristo, rivelazione della misericordia che non muore, della misericordia del Padre. Cristo è ciò che abbiamo di più caro.

Nel pomeriggio vedremo tutto ciò che viene da Lui, cioè la vita nuova che fiorisce da questo amore a Cristo, dalla certezza dell'amore del Risorto.

65 V. Solov'ev, «Breve racconto dell'Anticristo», in *I tre dialoghi*, Marietti 1820, Torino 1975, p. 207.

Lezione – Francesco Ferrari

9 dicembre, pomeriggio

E verrà
Eso que tú me das
What Was I Made For?
*Favola*⁶⁶

Una vita nuova

La vita di Pietro, come abbiamo visto questa mattina, è stata stravolta, sconvolta, dalla scoperta dell'amore che non muore. Il volto di Dio è misericordia senza limite, è amore che non muore: questo è il centuplo. Possiamo riprendere il nostro cammino da un brano di Isaia, che parla proprio dell'amore di Dio per il popolo. Pietro ha scoperto che l'amore di Dio, di cui i profeti parlavano, lo aveva raggiunto nella persona di Cristo. Pietro deve averle sentite come rivolte a lui quelle parole. Esse descrivevano un'esperienza che aveva fatto lui!

«*Non temere, perché io ti ho riscattato* [riscatto: come gli ostaggi di Israele],
 ti ho chiamato per nome [Tu sei Pietro!]: tu mi appartieni. [...]
 Perché tu sei prezioso ai miei occhi,
 perché sei degno di stima e io ti amo, [e Pietro ha scoperto la stima dopo, dentro, il tradimento!]

66 C. Chieffo, «E verrà» (1997), © 2009 Galletti-Boston. «Ti darò tutto / qualunque cosa sia, qualunque cosa tu chiedi // E ciò che mi dai / È molto di più / È molto più / di quanto ti abbia mai chiesto / [...] È molto più di quanto abbia mai meritato»: durante una lunga malattia che lo ha portato alla morte, Jarabe de Palo ha scritto questa canzone («Eso que tú me das» dall'Album *Tragas o Escupes*, 2020, © Tronco Records). «Penso di avere dimenticato come essere felice / qualcosa che non sono, ma qualcosa che potrei essere / Qualcosa che sto aspettando / Qualcosa per cui sono fatta» («Think I forgot how to be happy / Somethin' I'm not, but somethin' I can be / Somethin' I wait for / Somethin' I'm made for»; Billie Eilish, «What Was I Made For?», da *Barbie the Album*, 2023, © Atlantic); C. Chieffo, «Favola», in *Canti*, op cit., pp. 226-227.

do uomini al tuo posto
e nazioni in cambio della tua vita».⁶⁷

Lo stravolgimento della nostra vita, l'inizio di quella vita nuova che desideriamo, consiste nella scoperta dell'amore personale di Dio, del fatto che Dio stesso, il creatore di tutto, ha amato te, ha ritenuto te come prezioso ai suoi occhi! L'amore di Dio è una questione personale!

Una questione personale, un gioco di nomi

Se torniamo all'inizio della vicenda di Pietro, c'è un dettaglio che ci aiuta a capire cosa ha voluto dire per Pietro scoprire Cristo come una questione personale.

Andrea torna dall'incontro con Cristo, e lo dice a Pietro, «e lo condusse da Gesù». Di quel primo incontro tra Gesù e Pietro il vangelo riporta solo l'atteggiamento e le parole di Gesù: «Fissando lo sguardo su di lui, Gesù disse: "Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa" – che significa Pietro».⁶⁸

Pietro, in quel primo incontro, ha ricevuto un nome nuovo. Prima era Simone, dopo era Pietro. L'identità di Pietro è cambiata quel giorno. Cristo, fin da subito, guardandolo, si è posto come incontro rivoluzionario della sua vita, che avviava un cammino di riscoperta di sé. Cefa, Rocca, Pietro. Quel nome indicava certo il suo carattere roccioso, solido, duro. E quindi Pietro si sarà sentito compreso e capito. Ma quel nome indicava anche altro, che Pietro non poteva capire all'inizio («ti farò pescatore di uomini»; questo non lo poteva capire). Non era solo il cambiamento del nome, era il cambiamento della sua persona a cui Cristo lo invitava. Quell'incontro è stato fin da subito, in questo senso, una questione personale, perché riguardava il cuore stesso della sua persona, la risposta alla domanda: «Chi sono io?». «What Was I Made For?».⁶⁹

Quell'incontro è stato l'inizio di un cammino in cui due identità si sono lentamente svelate. La cosa bellissima della vita di Pietro è

⁶⁷ Is 43,1-4;16-19.

⁶⁸ Gv 1,42.

⁶⁹ Billie Eilish, «What Was I Made For?», cit.

che, in questo gioco di nomi, più Pietro cammina alla scoperta del nome di Cristo e più scopre anche il suo stesso nome. Il cammino della fede di Pietro, che lo porterà al riconoscimento dell'identità di Gesù («Tu sei il Cristo») è sempre anche un cammino di scoperta della propria identità, alla luce di Cristo («Tu sei Pietro»). Più segue Cristo e più scopre se stesso. «Ti chiamerai Pietro», gli dice Gesù il primo giorno. «Tu sei il Cristo», dirà Pietro a Cesarea di Filippo. «E tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa», gli risponde Gesù. Il cammino di Pietro verso il nome e l'identità di Gesù è stato prima, e durante, il cammino di Gesù verso il nome di Pietro, verso la rivelazione della sua vera identità.

«Ecco, io faccio nuove tutte le cose.» E la prima cosa nuova è Pietro stesso, ai suoi stessi occhi.

Scoprire il nostro nome

Per ognuno di noi è così. Nessuno ha deciso di incontrare Cristo. Tutti noi, in qualche forma, qualsiasi sia la consapevolezza di oggi, siamo prima stati incontrati da Cristo. Ed è solo perché Lui, un giorno, ha detto il nostro nome che noi possiamo camminare verso la conoscenza del nome di Cristo. Ed è questo cammino verso di Lui che sempre di più svelerà ai nostri stessi occhi chi siamo, la nostra vocazione. «What are we made for?»

La canzone di Billie Eilish è un grido di ricerca della propria identità. Ho visto il video di un suo concerto, in cui lei è tutta ripiegata su di sé nel chiederselo: «Per cosa sono fatta?». È come un grido con una sofferenza enorme dentro. Ma questa domanda, che rimane aperta per tutti noi – perché non sapremo fino all'ultimo giorno per cosa siamo fatti –, può essere un grido, anche doloroso, vissuto dentro una grande pace. Per questo la Titti lo canta meglio! Perché canta lo stesso grido di identità, ma lo fa dentro una pace!

Nessuno scopre da solo la propria identità, nessuno si crea la propria identità. Nessuno ha scelto di esistere, di esserci. «Io *non mi faccio da me.*»⁷⁰ Allora la scoperta della mia identità si accompagna per forza con la scoperta di chi mi ha voluto, di chi ha detto

70 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 146.

per primo il mio nome, dandomi l'esistenza. Ha voluto che ci fossi io, Francesco. Dio ha detto il nostro nome chiamandoci all'esistenza. E poi ha detto il nostro nome nel Battesimo (per chi è battezzato), perché è questo il Battesimo: Cristo che dice il nostro nome, la nostra identità, la nostra vocazione. Ma poi ha detto di nuovo il nostro nome attraverso un incontro (come per Pietro) con quell'amico in università, quella prof, quella serata, quella vacanza a cui sono andato. Se penso alla mia storia, rivedo tanti volti che sono stati il luogo dove Cristo ha fissato lo sguardo su di me, ha detto il mio nome, e così mi ha lanciato verso un'avventura meravigliosa e infinita verso la conoscenza del Suo nome. Ed è grazie a questo viaggio verso Cristo che riguardo tutti quei volti, tutti quei nomi, con una gratitudine sconfinata. Annalisa, Dado, Tommi, Nicola, Ceci, Marri, Marghe, Fra, Seve, Ste... Questa trama di nomi che mi hanno condotto verso il grande Nome, che mi hanno aiutato a scoprire il mio nome perché mi hanno aiutato a camminare verso Cristo. Che cosa scopro di me? Qual è la novità di me che mi rivela l'incontro con Cristo? Pietro lo ha scoperto. E noi che cosa possiamo scoprire?

Una cosa sola

La mia identità è un rapporto. Io, nel profondo di me, non sono solitudine, ma compagnia. Leggeremo a febbraio nella Scuola di comunità: «In questo momento io, se sono attento, cioè se sono maturo, non posso negare che l'evidenza più grande e profonda che percepisco è che io non mi faccio da me, non sto facendomi da me. Non mi do l'essere, non mi do la realtà che sono, sono "dato". [...] Quanto più io scendo dentro me stesso, se scendo fino in fondo, donde scaturisco? Non da me: da altro. [...] *Io sono "tu-che-mi-fai"*». ⁷¹

Pietro nel tempo, seguendo quell'uomo, ha scoperto sempre di più che la propria identità era il legame con quell'uomo. Cristo si era coinvolto totalmente nella sua vita, ci era entrato dentro, fin nell'abisso del suo male. Ormai Cristo abitava la vita di Pietro

71 *Ivi.*

(come quel cielo che abita la casa di campagna, nel quadro di Cézanne che abbiamo visto). E Pietro, a un certo punto, non poteva più dire «io», «Pietro», senza pensarsi insieme a Cristo (analogamente, io non posso dire il mio nome «Francesco», senza la mia storia: non esisterei, non avrei volto). Per questo il rinnegamento non è stato solo un tradimento di Cristo, ma anche di se stesso. L'identità di Pietro era l'amore a e di Cristo, essere una cosa sola con Lui. «Non vivo più io, ma Cristo vive in me»,⁷² ha detto san Paolo.

C'è una scena della storia di Pietro che richiama questa unità profonda tra lui e Cristo. La vediamo quando entriamo in salone. Si tratta dell'immagine del tributo, dipinta da Masaccio.

[proiezione dell'immagine sullo schermo]

Leggiamo il racconto che ne fa il vangelo: «Quando furono giunti a Cafarnaò, quelli che riscuotevano la tassa per il tempio si avvicinarono a Pietro e gli dissero: “Il vostro maestro non paga la tassa?”. Rispose: “Sì”. Mentre entrava in casa, Gesù lo prevenne dicendo: “Che cosa ti pare, Simone? I re della terra da chi riscuotono le tasse e i tributi? Dai propri figli o dagli estranei?”. Rispose: “Dagli estranei”. E Gesù replicò: “Quindi i figli sono liberi. Ma, per evitare di scandalizzarli, va' al mare, getta l'amo e prendi il primo pesce che viene su, aprigli la bocca e vi troverai una moneta d'argento. Prendila e consegnala loro per me e per te”».⁷³

La tassa del tempio era una tassa personale, che ogni israelita adulto doveva pagare per sostenere le spese del tempio e, più profondamente, in segno di gratitudine per la salvezza della propria vita che veniva da Dio, in riscatto della propria vita.⁷⁴ Gesù la paga, forse per non scandalizzare la gente, perché lui, in quanto figlio di Dio, non si ritiene tenuto a pagarla (Lui darà la sua vita stessa in riscatto della vita degli altri). La nota su cui vorrei soffermarmi è questa: la tassa è personale, ma Gesù manda Pietro a pagarla

⁷² Gal 2,20.

⁷³ Mt 17,24-27.

⁷⁴ Cfr. Es 30,15.

per tutti e due. È un piccolo dettaglio che dice della comunione, dell'unità, tra Cristo e Pietro (è anche uno dei dettagli che dice che Gesù si identificava con Pietro e lasciava a lui il compito di rappresentarlo, iniziava a indicarlo come la guida della Chiesa, della Sua presenza nel mondo).

Nell'opera di Masaccio vediamo simultaneamente tutto l'episodio: al centro il dialogo tra Cristo e Pietro, alla sinistra Pietro che trova la moneta, alla destra Pietro che paga. La preoccupazione principale di Masaccio è quella di esprimere con forza e bellezza il rapporto tra Cristo e Pietro, la loro unità, che attrae inesorabilmente gli altri apostoli, che fanno cerchio attorno a loro. Lo vediamo nel gesto delle mani, in cui Pietro imita Gesù, nel gioco di sguardi tra Pietro e Cristo, che dice tutta la familiarità, ma anche tutto il timore di Pietro, che è quasi corrucciato perché non riesce a capire fino in fondo cosa Gesù gli sta chiedendo, ma quello che vince e lo muove è tutta la stima che aveva per Lui e anche tutto il senso della grandezza di Cristo, di quel "margine indefinibile" che sfuggiva ad ogni comprensione. La tensione tra questi sguardi è palpabile, c'è un'energia di comunione quasi visibile.

Gesù si concepisce una cosa sola con Pietro, e invita Pietro a concepirsi una cosa sola con Lui. Per usare l'espressione di Maïti Girtanner, la vita «è uno spartito da suonare a quattro mani».⁷⁵ La vita nuova che nasce è una vita in comunione con Cristo, con l'amore che non muore.

«“Che cosa avete di più caro nel cristianesimo?” [...] Quello che abbiamo di più caro nel cristianesimo è Cristo stesso».⁷⁶ Questa comunione con Cristo, come radice della mia identità, è il cuore dell'esperienza del centuplo, della vita nuova che nasce dalla fede.

Vorrei indicare ora alcune caratteristiche della vita nuova. Due precisazioni. Queste caratteristiche che ora vedremo non sono "rispostine" ai drammi di cui abbiamo parlato ieri sera. Questi tratti di vita nuova sono una promessa di vita che abbraccia ogni dram-

⁷⁵ M. Girtanner, *Resistenza e perdono*, op. cit. p. 141.

⁷⁶ V. Solov'ëv, *I Tre dialoghi e Il racconto dell'Anticristo*, Marietti 1820, Genova-Milano 1975, p. 190.

ma. Vi chiedo inoltre un piacere: non passate il tempo, ascoltando quello che ci diciamo, pensando tra voi: «Eh, no, io non sono così, io sono ancora indietro, io non lo vivo», perché questo è ovvio; non saremmo qui a fare gli Esercizi, se fossimo già tutto quello che desideriamo. Piuttosto ascoltate le cose che vi dirò ricordando quello che ci siamo detti ieri sera e questa mattina: per Pietro tutto è avvenuto dentro un cammino, un cammino donato. Quindi, ascoltando, non pensiamo a che punto siamo, ma se lo desideriamo o no; oppure se intravediamo con gratitudine nei nostri amici, in noi o intorno a noi, questa vita nuova!

Le caratteristiche che vedremo sono: certezza e pace, audacia e libertà, ragione nuova, affezione nuova.

Certezza e pace alla radice di sé

La vita nuova è innanzitutto un'esperienza nuova di se stessi, che non ha più un dubbio alla radice di sé, ma una certezza, la certezza della comunione con Cristo.

Ricordiamo l'esigenza espressa da uno dei contributi: «Esigenza di verità e di amore». Oppure quella di un'altra amica: «Ma c'è qualcuno che non mi abbandona mai?». C'è solo una risposta vera e totale a questa domanda: solo un amore che non muore. La scoperta di Cristo, di chi è Lui per noi e di chi siamo noi per Lui, è la rivoluzione della vita, delle dinamiche più profonde del nostro cuore.

La grandezza della vita, la speranza della vita, non è più da conquistare, ma è un fatto già accaduto. La vita non è più affannosa conquista dell'amore, ma risposta all'amore che mi ha conquistato. Noi, che normalmente ci affanniamo per conquistare l'amore della vita, nella vita nuova ci muoviamo con gratitudine per un amore che c'è e che nessuno potrà mai strappare dalla nostra esistenza.

Nella scoperta dell'amore di Cristo non c'è più bisogno di scappare dal male, di rifugiarsi in quella indifferenza di cui parlavamo ieri sera, o di censurare il male (come facciamo di solito, per poter stare in pace con noi stessi). Il male non fa più paura (provoca dolore, tantissimo dolore, ma non paura), perché il nostro male – che è capace di distruggere ogni cosa – non basta a strappare Cristo dalla vita (cioè questa storia che ci ha preso!). Il male non distrug-

ge l'amore di Cristo. Allora la nuova morale che nasce da Cristo non è più riuscire a non cadere, a non sbagliare, a essere "perfetti", ma ritornare sempre a Lui, alla roccia che non viene sbriciolata da nessun male. Neanche la morte fa più paura, perché «la morte non ha più potere su di lui». Vorrei leggervi brani di una lettera molto significativa, di una di voi che studia medicina:

«Carissimo Fra, ti scrivo queste brevissime righe per raccontarti di come, in questi giorni, sia diventato carnalmente sperimentabile per me il significato della frase che [...] avete scelto come titolo degli Esercizi: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose." Per una serie di circostanze impreviste, mi sono trovata ad assistere la sorella del papà, che si è ammalata inaspettatamente di covid e, altrettanto inaspettatamente, dopo pochissime ore in ospedale è peggiorata, fino alla morte.

Essere al suo capezzale è stata un'esperienza forte: non tanto per la vista di un corpo che piano piano smette di rispondere alle terapie e si abbandona, non solo per il grande dolore per la sua perdita, che permane tuttora, ma soprattutto per la serenità [si chiama pace, amica mia, pace!] impensata che è scesa nel mio cuore in quel momento. Io stessa ne sono rimasta stupita, quasi a chiedermi: ma come, il dolore non vince? La tristezza non regna? Davanti alla zia, quasi nemmeno più cosciente [questa immagine mi fa impazzire!], mi sono trovata a fare un segno di croce, a pregare e a cantare alcune canzoni della nostra storia: *La festa sta per cominciare* (A. Anastasio) e *La strada* (C. Chieffo). Da fuori, le infermiere avranno pensato che fossi pazza: da sola, bardata per il covid, a cantare a una morente. [Pensate alla scena!] Non voglio sembrarti in preda all'emozione! Per me, che non sono nemmeno cresciuta nella storia del movimento, in quel momento, davanti alla zia, era profondamente vero (ma è vero anche adesso!), che «è veramente grande Dio, è grande questa nostra vita». Non per pazzia, ma perché ero certa (di una certezza granitica che anche ora mi trovo addosso) che lei stesse percorrendo la strada che la portava a casa. Dove Qualcuno la stava aspettando, dove Dio la aspettava da tutta la vita. [...] Io sono certa che niente sia venuto dalla mia capacità, perché della morte continuo ad avere un grande timore,

ma che questa sotterranea serenità [pace!] sia una grazia grande, donatami [questo è bellissimo: questa pace non c'è perché "ce l'ho fatta!", ma è data] nella storia di appartenenza a questa compagnia, dove tanti volti mi testimoniano continuamente e incessantemente che la morte esiste ed è un dato doloroso, ma che c'è qualcosa che la vince, Cristo [questo è un giudizio di fede, la nostra amica non ha visto la resurrezione, ma ha abbracciato per fiducia un giudizio che le è stato offerto]. L'inaspettata letizia di questi giorni mi è sembrata proprio la carezza di Dio che mi diceva: "Sono Io, Cristo, che ti rendo nuova. Io faccio nuove tutte le cose, anche quella più misteriosamente lontana dal tuo cuore, dal cuore dell'uomo, che segna il limite invalicabile di ciò che è finito: la morte". [Mi ha commosso questa frase] Che bello, Fra, sarebbe poter guardare tutto della vita così, con la consapevolezza che tutto è reso nuovo. [Ragazzi, questo è possibile!] Questo è il desiderio che mi trovo nel cuore, che si trasforma in una preghiera quotidiana: "Non togliere la fatica, [pensate che preghiera!], ma rendimi attenta ai segni della tua Presenza e rendi nuovo tutto della mia giornata"».

La vita nuova è l'esperienza di una certezza che cresce alla base del nostro essere, una pace che fiorisce alla radice di noi stessi. È sanato il dubbio sull'amore e sulla positività della vita. Abbiamo cantato: «C'è qualcuno con te, non ti lascerà mai»,⁷⁷ perché la verità di noi stessi è la comunione con Cristo, che non muore più.

Audacia e libertà

Un altro fiore della vita nuova promessa da Cristo è che l'uomo nuovo vede nascere in se stesso un'audacia e una libertà che da solo non può darsi. Se seguiamo le vicende di Pietro negli *Atti degli apostoli*, che raccontano la vita della prima comunità cristiana attorno a lui, vediamo in lui un coraggio e una libertà che non aveva prima.

«Stavano ancora parlando al popolo [Pietro e Giovanni], quando sopraggiunsero i sacerdoti, il comandante delle guardie del tempio e i sadducei, irritati per il fatto che essi insegnavano al popolo e annunciavano in Gesù la risurrezione dai morti. Li arrestarono e li mi-

⁷⁷ C. Chieffo, «Favola», in *Canti*, op. cit., pp. 226-227.

sero in prigione fino al giorno dopo, dato che ormai era sera».⁷⁸ Il giorno dopo tutti i capi (scribi, sacerdoti...) li interrogano e Pietro e Giovanni rispondono con una chiarezza e una forza impressionanti, tanto che sono tutti stupiti, e si spaventano per il loro coraggio. E così decidono di obbligarli a non parlare di Gesù. «Ordinarono loro di non parlare in alcun modo né di insegnare nel nome di Gesù. Ma Pietro e Giovanni replicarono: “Se sia giusto dinanzi a Dio obbedire a voi invece che a Dio, giudicatelo voi. Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato”.»⁷⁹ Che risposta! Che libertà!

Il cuore di Pietro, dopo tutta l'esperienza vissuta con Cristo, è ormai dominato dal desiderio di seguirLo, più che dal timore del giudizio dei capi. Pensate al Pietro del tradimento, che scappa davanti a una serva. E a questo Pietro qui! «Non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato»! Molto spesso, quando parliamo del rapporto con i nostri compagni di corso, emerge in modo problematico, o sofisticato, il racconto di noi stessi e della nostra esperienza a loro. A volte preferiamo non dire che siamo cristiani – e pure di CL! – e a volte coloriamo queste nostre strategie con ragioni piuttosto elaborate. Ma un cuore dominato dall'amore di Cristo non può tacere quello che ha visto! È libero da qualsiasi calcolo, da qualsiasi esito, in qualsiasi persecuzione.

Sentite come continuano gli *Atti*. I capi, non potendo fargli niente, li rimandano a casa, ma li minacciano, e così Pietro e Giovanni capiscono che sono iniziate le persecuzioni (e da allora non sono mai più finite!). Si riuniscono con la comunità cristiana, raccontano che sono iniziate le persecuzioni e chiedono di pregare. E cosa chiedono nella preghiera? Noi ci aspetteremmo la fine della persecuzione, e invece: «E ora, Signore, volgi lo sguardo alle loro minacce e concedi ai tuoi servi di proclamare con tutta franchezza la tua parola, stendendo la tua mano affinché si compiano guarigioni, segni e prodigi nel nome del tuo santo servo Gesù». ⁸⁰ Che è come dire: «Dacci la franchezza, il coraggio, di proclamare la tua parola!

⁷⁸ At 4,1-3.

⁷⁹ At 4,18-20.

⁸⁰ At 4,29.

Cioè dacci il coraggio di continuare a parlare! E poi fai tanti miracoli, cioè compila Tu la nostra conversione!».

Questa audacia (che non è un temperamento coraggioso, ricordate che Pietro era scappato da quegli stessi che ora lo hanno minacciato!) è l'espressione di un cuore dominato dall'amore di Cristo. Tornano alla mente le parole di Rebora: «Quando s'eleve il cuore/ All'amoroso dono,/ Non più s'inventan gli uomini, ma sono», che don Giussani commenta così: «Quando il cuore si eleva a percepire che tutto è dono [quando si apre all'amore di Dio], quando fa tale scoperta, allora gli uomini non s'inventano più, non inventano più se stessi, non si fingono, non debbono immaginarsi, ma finalmente sono»,⁸¹ cioè non c'è più bisogno di inventare se stessi, di fingere, si può finalmente essere chi si è, sempre, davanti a tutti.

Nuova ragione: la vittoria sull'idolatria

La vita nuova che nasce dall'avvenimento di Cristo consiste, poi, in una ragione e un affetto nuovi.

Ieri sera abbiamo detto che la ferita della ragione è l'idolatria, cioè l'assolutizzazione di un particolare, reso idolo, reso Dio. La scoperta di Cristo, l'incontro con l'amore di Cristo, libera dall'idolatria, perché niente è paragonabile a quell'uomo, perché uno solo è Dio, e tutto trova senso alla luce di quell'uomo. Nell'incontro con Cristo noi non ci facciamo possessori della verità, ma siamo posseduti dalla verità, come disse Ratzinger.⁸² Incontriamo qualcosa che è come se si ponesse al centro della nostra vita; allora tutto è guardato alla luce di quell'incontro.

Pietro, come noi, desiderava la verità. E in Cristo si è affacciata un'ipotesi di senso per la vita. Non perché Cristo si fosse messo a tavolino con Pietro, e gli avesse detto: «Allora iniziamo: perché esiste tua suocera? Dunque ti spiego. Sai perché i pesci erano da quella parte del lago? Sai che i romani...». Quell'uomo non spiegava i dettagli della vita, ma era Lui stesso il senso della vita.

81 L. Giussani, *Le mie letture*, Bur, Milano 2008, p. 57.

82 Benedetto XVI, *Omelia alla Messa a conclusione dell'incontro con il "Ratzinger Schülerkreis"*, Castel Gandolfo, 2 settembre 2012.

Era quell'uomo la felicità, la verità, la bellezza! «What was I made for?». È per te, Cristo, che io esisto, per incontrare te. E tutto trova il suo posto, si spiega, alla luce dell'incontro con te. Giussani chiama cultura la scoperta che «una sola Realtà come criterio e misura e modi investe della sua luce tutte le cose».⁸³

Dopo l'incontro, Pietro ha iniziato a valutare le cose (se buone o cattive, se belle o brutte) paragonando tutto con quell'incontro che era diventato per lui il metro di misura di tutto. E una cosa era buona, o fatta bene, perché lo portava a Cristo, o perché fatta per Cristo; e una cosa era bella perché gli parlava di Cristo. Pensate a come Pietro deve essere tornato a pescare dopo i primi incontri con Cristo, a come deve aver guardato il lago, il tramonto, i suoi compagni di pesca, le preoccupazioni economiche e la fatica... Questa è la verifica della fede che ci siamo proposti di vivere: scoprire in che senso Cristo rende nuove tutte le cose.

Nuova ragione: tra l'idolo e il dono

La prima sera abbiamo visto che la guerra in noi inizia come ferita della ragione, che tende all'idolatria, cioè ad assolutizzare un particolare contro il resto. L'incontro con Cristo è l'inizio della guarigione della ragione, perché Uno solo è Dio e quindi non idolatro più niente. E questo non comporta una distanza dalle cose, ma una comprensione più profonda della realtà; non è un allontanarsi dalla realtà, ma è un entrarci dentro veramente.

Quando assolutizziamo le cose, in realtà, non le cogliamo nella loro verità.

Se io assolutizzo la mia ragazza, cioè la rendo un idolo, ciò da cui mi attendo la felicità, inizio a perderla, a non vederla più per quello che è, non accetto i suoi limiti, o la sua libertà, o i suoi tempi. Insomma, non la guardo più come è veramente.

Se io assolutizzo la comunità o gli amici, e mi aspetto che loro siano Dio (e quindi che non mi deludano mai, che non mi tradiscano, che rispondano a tutti i miei bisogni), non li guardo più con verità, e allora li perdo.

⁸³ L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, Rizzoli, Milano 1995, p. 164.

Se io assolutizzo i risultati nello studio, cioè ne faccio il mio Dio, la ragione della mia esistenza (guardate che tante volte non lo diciamo espressamente, ma di fatto viviamo così), se lo studio diventa ciò da cui attendo la mia felicità, in un attimo divento schiavo della *performance* e lo studio diventa un nemico, sorgente di ansia, e non lo guardo più con verità e gusto.

Lo sguardo nuovo che nasce dalla fede, dall'accoglienza dell'incontro con Cristo, è uno sguardo che non assolutizza più i particolari, e questo non è distacco dalle cose, ma sguardo più vero su di esse. Perché qual è la verità della ragazza, dell'amico, dello studio, della realtà? La verità della realtà è di essere dono. Uno solo è il creatore, il resto è creatura.

Cristo guardava tutte le cose per ciò che veramente sono: creature, e dunque dono del Padre. Basta pensare a come concepiva i suoi amici: «Erano tuoi [Padre] e li hai dati a me». ⁸⁴ Pensate se guardassimo così i nostri amici: «Erano tuoi, Signore, e tu li hai dati a me». È tutto un dono immeritato, abbiamo cantato all'inizio. Cristo vedeva tutto come segno del Padre. Vedeva le cose in nesso con il Padre. Ed è questo il vero sguardo alla realtà. La realtà, per Cristo, non era piatta, non era muta, non era tutta uguale, non era solo quello che appariva. Ricordate: «Farmi la barba o uccidere / Che differenza c'è?»; non era così la realtà per Lui, perché tutta la realtà era guardata insieme alla sua sorgente, vista dalla sorgente da cui veniva. Le cose e le persone sono nesso con il Mistero, la realtà è più di quello che appare.

Vi riporto l'esempio che ha fatto Davide Prospero, alla Giornata d'inizio anno degli adulti:

«Immaginiamo di trovarci su una parete apparentemente liscia e quindi, a un primo sguardo, inaccessibile. Per un escursionista occasionale, la parete apparirà impossibile da scalare e farà ritorno a casa deluso. Ma, all'occhio abituato, le minime screpolature, che sembrano poco o nulla, come delle insignificanti imperfezioni della roccia, diventano appigli sui quali poter appoggiare il peso del corpo senza cadere. E così, dove sembrerebbe impossibile pas-

84 Gv 17,6.

sare, si passa. La fede vissuta ottiene in noi un effetto simile, ci porta a vedere quello che all'occhio "naturale" non appare e che però è essenziale arrivare a vedere – per gustare quello che Giussani ci ha insegnato a chiamare il *centuplo* –: il Mistero dentro le circostanze, dentro la carne dei volti e delle cose. Come egli stesso diceva: "Io vedo quel che vedete voi, ma voi non vedete quel che vedo io!"⁸⁵

La ragione vera coglie il Mistero dentro le circostanze. E così la realtà non è mai neutra, muta, piatta. È lo sfondamento dell'apparenza. Tu non sei solo tu! E come la verità di me è che al fondo di me io sono comunione con Dio, così la verità di te è che al fondo di te tu sei comunione con Dio. Tu non sei solo tu! Tu sei di più di te. Tu sei il nesso con qualcuno. E se la vita nuova concepisce se stessa come comunione all'origine di sé, diventa sguardo che vede l'altro come il dono di Dio, come rapporto col mistero di Dio. Capite che è come se all'altro venisse riconosciuto un peso, un significato immenso?

Nuova affezione: struggimento di rivelazione

La ragione nuova, che coglie le cose nella loro verità, cioè come nesso con Dio, apre a un affetto nuovo, più pieno. Vorrei leggere con voi una pagina di Giussani, particolarmente bella e potente. Parla di un modo di amare più vero, che nasce dallo sguardo della fede:

«Di fronte a una persona amata, nell'amore a una persona, è molto più grande l'intensità dell'amore quando ti fermi a un metro e tutto vibra e tutto sembra volerla afferrare e tu ti trattienei dall'afferrare, non per trattenerti dall'afferrare, ma perché c'è un'adorazione e un riconoscimento del significato della cosa. E tu sei lì che vivi questo sentimento di significato e trattienei l'impeto che ti spingerebbe a una presa puramente meccanica. In quel momento vuoi bene alla persona centomila volte di più che neanche se l'afferri con tutt'e due le mani. Per amare una presenza, tu devi riconoscere che essa è segno del Mistero, di Cristo: ciò di cui è fatta è Cristo. E tutto in te, davanti a essa, viene proteso e lanciato come domanda a Cristo che si sveli, che si faccia vedere. Perché, quando Cristo si farà vedere in quella faccia, sarà la fine del mondo, sarà l'eternità. [...] Se è segno

85 «La fede compimento della ragione», suppl. a *Tracce*, n. 10/2023, p. 12.

di Cristo, quello che ti viene come conseguenza è lo struggimento perché Cristo si riveli in lei, cioè che appaia la definitività della cosa, appaia la verità della cosa nella sua definitività. Perché anche in paradiso la persona amata è segno in cui ciò di cui è segno si effonde, si rivela, esplose. Quando Gesù guardava la Samaritana era così: era il segno del Padre la Samaritana e Cristo viveva lo struggimento che il Padre si manifestasse in lei, che tutto il mondo in lei vedesse il Padre, cioè vedesse Lui, perché il Padre si era fatto carne nel Figlio. Soltanto che Gesù non aveva il prurito che noi abbiamo, l'istinto che noi abbiamo, il disordine, l'impetuoso disordine che noi subiamo dopo il peccato originale, perciò è come se fosse lì a un metro, ma contemplando e desiderando. Forse la parola che ho usato prima è più semplice: adorando». ⁸⁶ È «uno struggimento di rivelazione: un'adorazione che riconosce ciò di cui una cosa consiste e una passione perché si riveli». ⁸⁷

Dalla ragione nuova nasce l'affezione nuova. Perché riconosco in te il nesso con il Mistero, perché posso guardarti con verità, allora nasce in me un amore nuovo, che non possiede, ma adora, che cerca in te la rivelazione di quel Mistero da cui nasci. Tu non sei solo tu. Tu sei rapporto con il Mistero, è questo che mi riempie di stupore, di rispetto, di adorazione. E allora davanti a te io mi inginocchio, riconosco tutta la tua grandezza, sono disponibile a sacrificarmi per te, perché vedo tutto quello che sei. È un amore nuovo. Se in rari momenti l'avete sperimentato, sapete di cosa sto parlando. In quel "non afferrare" uno percepisce che ama di più. Egied Van Broeckhoven parlava così del rapporto con l'altro: «Signore, fammi incontrare in ogni uomo la terra inesplorata [il Mistero] che tu sei». ⁸⁸ Capite che l'amico, la ragazza, diventano un viaggio infinito e si può stare insieme cent'anni senza stancarsi? Perché quel di più, quell'oltre che abbiamo visto essere una caratteristica di Dio, abita l'altro. Un cielo sconfinato abita la vita dell'altro.

86 L. Giussani, *Affezione e dimora*, Bur, Milano 2001, pp. 244-245. Nel testo Giussani specifica la parola adorazione: «Adorazione che implica: riconoscere che Cristo e consistenza della presenza, e struggimento perché si riveli in questa presenza» (*ibidem*, p. 246).

87 *Ibidem*, p. 249.

88 E. Van Broeckhoven, *L'amicizia*, Marietti 1820, Milano 2019, p. 49.

Affezione nuova: unità e verginità

Pensate a cosa significa questo affetto nuovo nel rapporto tra noi. È la vittoria sui pregiudizi, sulle rivalità, sulle incomprensioni, sull'ingabbiamento dell'altro in ciò che ho già deciso. È la rinascita dello stupore e della gratitudine.

Io sono convinto che le nostre comunità debbano diventare sempre di più se stesse, cioè il luogo di un amore nuovo. Penso che tra noi possa davvero dominare lo stupore per il dono dell'altro, segno di Dio. Penso che possa dominare la gratitudine per l'altro, perché Cristo non ha detto solo il mio nome, ma anche il tuo. Penso che possa fiorire una correzione piena di carità, perché desidero che tu possa andare verso Cristo, verso il vero, e diventare sempre più te stesso. Penso che possa crescere il perdono, cioè la vittoria dell'amore di Cristo tra noi, più che il male che sappiamo farci.

Negli *Atti* degli apostoli si racconta la vita delle prime comunità, riunite attorno a Pietro. «Coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune.»⁸⁹ L'unità tra noi nasce dalla fede, dal riconoscimento che Cristo ci ha chiamati insieme, e il cuore che ne nasce è il nostro vero volto. L'unità è il nostro volto. L'unità che nasce tra noi ha un'origine profondissima, perché se al fondo di me io non sono solo me, ma io sono comunione con Cristo e al fondo di te non sei solo tu, ma sei comunione con Cristo, io e te siamo una cosa sola, tenuta insieme dall'amore che non muore! Io e te siamo insieme per sempre. E ogni gesto o parola ha il respiro dell'Eterno, ha il respiro del "per sempre". Allora è pieno di un peso, di una dignità.

Pochi giorni fa mi è arrivata la lettera di un amico che si era iscritto a questi Esercizi, ma per un'operazione non ha potuto partecipare. La lettera, bellissima, finisce con queste parole: «Così, io prego che questi giorni siano per me e per tutti quelli che parteciperanno agli Esercizi l'occasione per la conversione del proprio cuore e del proprio sguardo. La questione economica non è slegata da quanto ho detto. Vorrei che i miei soldi [la quota di partecipazione che

⁸⁹ At 4,32.

aveva versato] andassero al fondo comune del movimento, oppure per aiutare qualcuno che ha avuto delle difficoltà a pagarsi gli Esercizi. Il mio desiderio è, infatti, che qualcuno possa essere intercettato da Cristo, come è accaduto a me all'interno della compagnia della Chiesa con il movimento».

Questa è unità: avere un cuore solo e un'anima sola. Uno che non può più venire, non dice: «Voglio indietro i miei soldi», ma: «Dateli a chi di noi ne ha bisogno perché possa vivere quello che ho vissuto io e che non posso tacere». Io chiedo a Dio, con forza, che possiamo diventare sempre più noi stessi, anche come dono per tutti, per tutti i compagni di corso e per tutti quelli che incontriamo, per tutta la gente sola e senza speranza, perché possano trovare in noi una casa con la porta colore del cielo, cioè una compagnia di uomini dove regna una vita nuova.

Pensate anche a cosa significa questo affetto nuovo nel rapporto con la persona che amiamo. Sentite cosa dice un amico nel suo contributo, parlando del rapporto con la propria ragazza:

«Quando ci vediamo, il desiderio buono che quel rapporto ci riempia il cuore diventa, in modo abbastanza sistematico, un desiderio fisico, frutto di una logica possessiva che ci porta a desiderare tutto subito [il desiderio fisico non è un problema, amici, è la logica possessiva il problema!]. La cosa che ci ha a lungo scandalizzato è stata quella di ammettere che non eravamo felici [fino a mettere in dubbio il rapporto], ma non era chiaro perché non fossimo felici, infatti ci volevamo bene! Ne abbiamo parlato più volte con un sacerdote, il quale ogni volta in sostanza ci ha detto: "Provate a tenere mezzo metro di distanza quando vi vedete, così che il rapporto possa essere sempre di più un aiuto a conoscere Gesù che vi ha messo assieme". Non abbiamo capito fino in fondo cosa ci stesse dicendo, ma abbiamo provato a fidarci. Sembra da folli dirlo, ma l'esito è stato questo: siamo felici e molto più contenti quando ci vediamo! È illogico che "un passo indietro" faccia fare un passo avanti così consistente ed è da pazzi pensare che possa essere vero. Eppure, è così».

È un possesso nuovo nella distanza. Si chiama verginità, quello sguardo all'altro pieno di rispetto e adorazione (cioè senso della sorgente da cui l'altro proviene). Don Giussani lo chiama «possesso

con un distacco dentro».⁹⁰ È una distanza, ma non è un vuoto, non è solo un trattenersi, ma è un lasciare che il rapporto sia riempito da un amore più grande. Uno sguardo vergine è riempire i gesti e le parole della domanda che Cristo entri nei gesti e nelle parole.

Ragazzi, è questo sguardo pieno di rispetto che mantiene i rapporti vivi, veri, belli. Altrimenti si cade nella pretesa, nella violenza. E io voglio imparare ad amare da Cristo, voglio amare come ama lui, per questo mi interessa e non sono chiuso a priori su quello che Lui ha detto e che mi raggiunge attraverso la Chiesa. Mi sono trovato a volte a dialogare con alcuni ragazzi (non del Clu, ma anche del Clu) su ciò che la fede dice sull'amore umano, sull'uomo e la donna e quant'altro. Ho trovato spesso una certa supponenza e una certa facilità a liquidare tutto come roba vecchia. A parte il fatto che bisogna usare la testa, non si può giudicare un'idea, o una proposta, in base all'età che ha! Un'idea vale se è vera, non se è giovane! A parte il fatto che la Chiesa sarebbe molto più apprezzata se smettesse di dire certe cose, ma questo forse dovrebbe farvi pensare che la Chiesa non si muove per ottenere il vostro consenso, come fanno tutti, ma per offrirvi una strada buona, anche a costo di non essere capita immediatamente. A parte tutto questo, guardate che da Cristo e dalla Chiesa viene su una ricchezza di sguardo sull'amore che è immenso. Chiara Corbella, Maïti Girtanner, padre Kolbe, Giovanni Paolo II, Madre Teresa... Stiamo attenti a non liquidare in fretta tale ricchezza, in fondo, per paura del sacrificio che comporta. Anche Pietro, come abbiamo visto, ha sentito tante cose che non capiva, ma è nella fiducia e nella sequela che le ha potute verificare e scoprire come vere.

Adesso vorrei farvi sentire un canto napoletano, bellissimo. Si chiama *I' te vurría vasá*.⁹¹ Perché mi piace e perché lo ascoltiamo adesso? Perché è un canto d'amore, una serenata, però fatta da un uomo a una donna che non è la sua e che è già impegnata. Dice: «Io ti vorrei baciare». Si sente tutta la vibrazione potente di lui che la vorrebbe abbracciare. E subito aggiunge: «Però il cuore non me lo dice»,

90 L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, Bur, Milano 2010, p. 360.

91 «I' te vurría vasá... / I' te vurría vasá... / ma 'o core nun mmo ddice / 'e te scetá...» (V. Russo, E. Di Capua, «I' te vurría vasá», in *Spirto Gentil. Un invito all'ascolto della grande musica guidata da Luigi Giussani*, Bur, Milano 2011, pp. 593-594).

cioè fermati! È il momento in cui si trattiene. Vorrei solo farvi notare – questo sono i canti napoletani! – come esprime la potenza anche sentimentale e affettiva di quel “non ti prendo”, di quel rimanere lì a guardarla, in cui esprime tutto l’amore verso di lei.

[Ascolto di I' te vurria vasá]

Amare come Cristo

Ragione nuova e affetto nuovo, come abbiamo visto, camminano insieme. Sinteticamente, possiamo dire che questa vita nuova non è altro che la stessa vita di Cristo. Cristo ha vissuto la vita per il Padre e per gli uomini. Ratzinger diceva che la Sua è stata «un'esistenza per», un'esistenza donata. Donata del tutto, fino al sacrificio di sé. Per questo è stata un'esistenza segnata dall'amore.

Quando un uomo vive così è affascinante, e per grazia noi siamo spesso davanti a testimoni così, veri. Io sono rimasto colpito e affascinato dalla posizione del cardinale Pizzaballa di fronte alla notizia degli ostaggi israeliani. Davanti alle tante analisi o strategie che tutto il mondo, anche giustamente, faceva, lui ha offerto se stesso per loro. Davanti alla domanda di un giornalista, si è dichiarato disponibile a essere scambiato con gli ostaggi. È lui stesso che lo ha raccontato: «Un giornalista in una conferenza stampa mi ha chiesto se sarei stato disponibile — in caso fosse stato possibile — ad offrirmi in cambio degli ostaggi. E io ho risposto: certamente sì, un cristiano [...] è sempre chiamato ad offrire la propria vita per gli altri. Niente di straordinario: è la sequela di Gesù, che lo ha fatto per tutti noi». Niente di straordinario?! È una vita eccezionale, che diventa la mia vita. Continua Pizzaballa: «Per quanto riguarda la mia persona, sento come non mai l'impegno a dare la mia vita. D'altronde se non dai la tua vita, non c'è vita. È la legge del cristiano».⁹²

Se non dai la tua vita, non c'è vita. La vita nuova è una vita concepita come dono per tutti, è una vita che allarga il cuore ogni giorno di più, è una vita per la missione.

⁹² P. Pizzaballa, «Uscire dalla guerra per generare la vita», *L'Osservatore Romano*, 7 novembre 2023.

Permettetemi di leggervi stralci del testamento di padre Christian de Chergé, monaco trappista, morto insieme ai suoi confratelli in Algeria nel 1996, dove sono voluti rimanere pur sapendo della possibile persecuzione di un gruppo di terroristi. All'inizio del testamento fa capire che sa della possibilità di essere ucciso dai terroristi, che ben distingue dall'Islam che lui stima e con cui ha vissuto per tanti anni (anche attirando su di sé tante critiche), esprime il desiderio che la sua morte non susciti disprezzo verso l'Algeria e neanche l'idolatria della sua persona. E conclude così:

«La mia morte, evidentemente, sembrerà dare ragione a quelli che mi hanno rapidamente trattato da ingenuo, o da idealista: “Dica, adesso, quello che ne pensa!”. Ma queste persone debbono sapere che sarà finalmente liberata la mia curiosità più lancinante. Ecco, potrò, se a Dio piace, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i Suoi figli dell'Islam così come li vede Lui, tutti illuminati dalla gloria del Cristo, frutto della Sua Passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre di stabilire la comunione, giocando con le differenze. Di questa vita perduta, totalmente mia e totalmente loro, io rendo grazie a Dio [mi colpisce sempre la gratitudine, perché è il sentimento del cristiano, di chi ha incontrato Cristo] che sembra averla voluta tutta intera per questa gioia, attraverso e nonostante tutto. In questo “grazie” in cui tutto è detto, ormai della mia vita, includo certamente voi, amici di ieri e di oggi, e voi, amici di qui, insieme a mio padre e a mia madre, alle mie sorelle e ai miei fratelli, e a loro, centuplo regalato come promesso! E anche te, amico dell'ultimo minuto che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo “grazie”, e questo “a-Dio” nel cui volto ti contemplo. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in Paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due. Amen! Inch'Allah. *Algeri, 1° dicembre 1993. Tibhirine, 1° gennaio 1994. Christian*».⁹³

La vita nuova è questo allargamento dell'amore fino ad amare chi ti uccide. Fino al desiderio di trascorrere l'eternità col tuo assassi-

⁹³ *Testamento spirituale di Christian de Chergé*, dal sito dei monaci di Tibhirine, moines-tibhirine.org

no. La vita nuova che nasce dalla sequela di Cristo è una vita come la Sua, capace di un amore inimmaginabile come il Suo.

Veni Sancte Spiritus

Concludiamo con due osservazioni semplici. Riprendendo la famosa giaculatoria che ci ha insegnato don Giussani: *Veni Sancte Spiritus, Veni per Mariam*.

Veni Sancte Spiritus. Vieni Spirito Santo.

Tutta la vita che abbiamo provato a descrivere, la vita nuova di Pietro, che è possibile per tutti noi, è un dono. Non è l'esito di una conquista. È il frutto di un cammino, ma di un cammino accompagnato e sostenuto in ogni suo passo dal dono dello Spirito Santo. Il dono dello Spirito è il desiderio operativo di Cristo di raggiungere la nostra vita per condurci alla pienezza.

È un dono dello Spirito l'incontro iniziale, è un dono la forza della libertà che lo segue, è un dono la comprensione dell'avvenimento (si chiama Pentecoste, il momento in cui Pietro comprende ciò che è successo), è un dono l'incontro con la misericordia, è un dono la fedeltà, è un dono l'amore nuovo. Ma se tutto è dono, allora la vita dell'uomo è preghiera, domanda che quel dono avvenga: «Vieni Spirito Santo».

Per questo, come ci siamo richiamati tante volte, nella nostra vita personale e nelle nostre comunità, vogliamo dare spazio alla preghiera, alla domanda, vogliamo sostenerci con la domanda. Quando a volte, andando in Università Cattolica, mi unisco al gruppetto che dice le lodi, penso sempre che è lì, in quel momento, che costruiamo veramente le nostre comunità.

Voglio richiamarvi a uno dei gesti di preghiera più semplici e costruttori di quella pace che può nascere alla radice del nostro essere: la confessione. La confessione è cercare quello sguardo tra Cristo e Pietro dopo il tradimento. È l'unica salvezza, dopo il tradimento. La confessione è aprire la vita alla misericordia di Dio. Vai, confessa quel che hai fatto, con semplicità, senza condire su o giustificare niente, ma semplicemente dicendo: «Ho fatto questo e questo», per accogliere la grazia del perdono, che è la sorgente profonda della vita nuova. Nella mia vita la confessione, lentamente,

come una goccia sulla pietra, ha scavato dentro di me un fondo di letizia e di pace. Quella letizia e pace che nascono dalla certezza di essere perdonato.

Veni per Mariam

Veni Sancte Spiritus, Veni per Mariam. Vieni attraverso la Madonna. «Attraverso le viscere di una donna: Cristo è nato dalle viscere di una ragazza di diciassette anni, cioè attraverso le viscere della nostra esperienza comune, di una esperienza in comunità; dalle viscere di un'esperienza concreta lo Spirito ci comunica la luce e l'aiuto». ⁹⁴

Il dono dello Spirito passa attraverso la storia, la storia di Maria, quella ragazza che più di ogni altro ha vissuto la vita nuova di cui parliamo, e che vi auguro di conoscere sempre di più e di affezionarvi sempre di più. Passa attraverso la storia della Chiesa, di questa nostra compagnia, da Pietro, primo papa, fino al particolare della nostra piccola comunità.

Il senso della nostra compagnia è la vita nuova che nasce dalla conoscenza di Cristo. Il senso della nostra compagnia è la presenza di Cristo tra noi. Forse potremmo riassumere i rapporti tra noi con quella frase che è icona del rapporto tra Andrea e Pietro: *e lo condusse da Gesù*. Noi siamo insieme per essere l'uno per l'altro strada verso Cristo. È Cristo il senso vero della nostra compagnia, il senso del nostro stare insieme. È Lui ciò che abbiamo di più caro, Lui e tutto ciò che viene da Lui.

Ogni nostro gesto, ogni cosa che ci proponiamo, è per condurci da Gesù, per offrirci questa vita nuova. Allora invito tutti a vivere davanti alla nostra compagnia con la stessa semplicità e curiosità che ebbe Pietro quel giorno, perché anche a ognuno di noi un incontro nella vita solita possa sconvolgere l'esistenza.

94 L. Giussani, *Si può vivere così?*, Bur, Milano 2009, pp. 93-94.

Assemblea

10 dicembre, mattina

Francesco Ferrari. Voglio ringraziare di cuore monsignor Nicolò, il vescovo di Rimini, che nonostante tutti i suoi impegni e i suoi viaggi in giro per la diocesi per visitare e sostenere i suoi fedeli, ha accettato l'invito che gli abbiamo rivolto di venire a salutarci. Per noi è un gesto importante. Io sono grato davvero, perché questo nostro cammino non è solo il nostro. Noi possiamo camminare perché siamo parte di una compagnia più grande che è la Chiesa. Quindi io lo ringrazio perché con la sua presenza ci testimonia la vicinanza e la paternità della Chiesa di cui abbiamo bisogno.

Monsignor Nicolò Anselmi. Sono io che vi ringrazio per aver risposto alla chiamata che il Signore vi ha fatto di venire qui a vivere insieme questo tempo di ritiro spirituale. Effettivamente è bello sentirci in cammino con tutta la Chiesa, come diceva Francesco. Tra poco, immagino, celebrerete l'Eucarestia; nel vangelo di oggi il Signore, attraverso la figura di san Giovanni Battista, ci dice di fare un po' in ordine nella nostra vita, di rinnovare un po' la nostra vita interiore, la nostra camera interiore – il nostro «castello interiore», direbbe Santa Teresa d'Avila –, rimettendo le cose al loro posto, ristabilendo le gerarchie, tagliando quelle erbacce che ogni tanto nascono anche nei nostri cuori, ahimè! È bello sentirci uniti su questo.

Io sono un po' un innamorato della Parola di Dio della domenica, perché l'anno liturgico ci manifesta Gesù, tutti i misteri della Sua vita – il Natale, la predicazione, la morte, la resurrezione, il dono dello Spirito – e favorisce il nostro incontro con Lui. Ogni anno ci viene ripresentata tutta la vita di Gesù attraverso l'anno liturgico e quindi, di domenica in domenica, la liturgia ci guida docilmente all'incontro con Lui, che cambia la nostra esistenza. Dunque, oggi ci invita a fare un po' di ordine, a rinnovare la nostra vita interiore per poter poi essere nuovi, anche per gli altri, nelle nostre università, nei luoghi dove noi viviamo quotidianamente, nel mondo che

frequentiamo – sport, cultura, eccetera –. Allora sentiamoci uniti, celebreremo tutti la stessa Eucarestia, tutti la stessa Parola; una compagnia grande come tutta la Chiesa cattolica.

Buon cammino, buon Avvento e buon Natale a tutti.

Benedizione di monsignor Anselmi

*Il popolo canta
Nazareth morning
Tutto sarebbe cambiato*⁹⁵

Ferrari. Buongiorno a tutti. Sono contento che oggi concludiamo questi nostri Esercizi, prima della Messa, con un'assemblea insieme a Davide Prospero, che, per chi non lo conosce, è il responsabile di tutto il movimento. Sono grato della sua presenza per tre ragioni. La prima è che per sapere bene dove andare, come abbiamo cantato, bisogna seguire qualcuno. E il suo essere qui con noi è il segno che noi camminiamo dietro a qualcuno. Come CLU, siamo dentro a un cammino più grande che è il cammino di tutto il movimento, dentro il cammino della Chiesa. La seconda ragione è che desidero un confronto; mi sembra bello paragonare le cose che ci siamo detti, le domande che sono nate con tutta l'esperienza del movimento; in questo senso ti chiedo di vagliare, di dirci cosa pensi, cosa vedi rispetto ai temi che ti proporremo. L'ultima ragione è che il rapporto con Davide è per me un sostegno personale. Per questo sono grato dell'aiuto che mi offre: che possa essere qui con noi per me è pacificante.

Sono arrivate le domande, belle, per cui non è stato facile sceglierne alcune.

Intervento. Studio Economia, sono al secondo anno. Come posso trovare la stessa certezza di Pietro nel seguire Gesù senza avere avuto la possibilità di incontrarlo in carne e ossa?

⁹⁵ C. Chieffo, «Il popolo canta», in *Canti*, op. cit., p. 231; R. Veras – R. Maniscalco, «Nazareth morning», in *Canti*, op. cit., pp. 338-339. A. Anastasio, «Tutto sarebbe cambiato».

Ferrari. A questa domanda ne aggiungiamo un'altra, perché è simile, ma con una sfumatura un po' diversa.

Intervento. Io frequento Ingegneria. Francesco ieri ci diceva che Gesù ha puntato tutto non sulla comprensione, ma sul legame affettivo. Come si fa a vivere questa cosa tra di noi, visto che tutti siamo meschini e traditori? Com'è possibile poggiare tutto sul legame affettivo, dal momento che c'è questa debolezza? Che garanzia c'è?

Davide Proserpi. Prima di iniziare a rispondere dico solo una parola in relazione a quello che ha detto Francesco all'inizio, perché credo che sia importante: da un certo punto di vista, è speculare quello che io posso dire, infatti sono io a essere grato a te, perché senza il tuo aiuto non so come farei. La verità è che tutti noi seguiamo qualcosa che è più grande di noi, siamo insieme proprio per questo, e quindi il nostro trovarci insieme è innanzitutto un aiutarsi a fare memoria di questo fatto: che siamo stati presi da quello che il mondo ancora non conosce, ma che attende, e che è il segreto della vita. E noi siamo insieme perché vogliamo scoprire questo segreto, vogliamo conoscere sempre di più il contenuto di questo segreto, per noi e per tutti coloro che incontriamo. Questo ci rende immediatamente amici. Io sono qui con Francesco innanzitutto perché siamo amici, non perché collaboriamo per un incarico. Non avrebbe senso quello che succederà questa mattina, se non ci fosse questa premessa.

Allora, il primo amico chiedeva come può raggiungere la stessa certezza di Pietro nel seguire Gesù senza aver avuto la possibilità di incontrarlo in carne e ossa. Questa è la domanda che tutti, prima o poi si sono fatti o si fanno, perché sarebbe bello poter vedere in faccia Gesù, coi Suoi lineamenti fisici, carnali, perché noi abbiamo bisogno di conoscerlo dentro un'esperienza carnale, non ci basta una immaginazione. Perciò dobbiamo capire se quello che stiamo, che state vivendo qui oggi e avete vissuto in questi giorni, ha a che fare con la descrizione dei lineamenti reali di Gesù. Vi dico subito una cosa: attraverso questa amicizia, attraverso questa compagnia guidata, attraverso la proposta che ci viene fatta dentro

questa compagnia, noi possiamo conoscere i lineamenti del volto di quest'uomo, analogamente a come ha potuto conoscerli Pietro. Ecco, parte del segreto che ci ha raggiunto, e al quale il mondo non crede, sta proprio in questo: Gesù, Gesù stesso, quell'uomo reale che ha calpestato le strade della Palestina di duemila anni fa, quell'uomo che hanno incontrato i discepoli, quell'uomo che ha incontrato e ha frequentato Pietro (come avete rivissuto nella memoria in questi giorni), proprio quell'uomo ha fissato un metodo per rimanere nella storia: dopo la resurrezione – come ieri ci ha detto Francesco – è rimasto nel tempo, e vi è rimasto per sempre. E non in senso generico, ma per ognuno di noi, per ogni ragazzo, ragazza, uomo, donna, da allora fino a oggi e fino alla fine dei tempi. E il metodo che ha scelto per rimanere (così ha voluto Lui) ha una forma particolare: si chiama «Chiesa», cioè una compagnia umana di persone che, viste una per una, non possiamo certo dire che siano Gesù. Nessuno di noi è Gesù, questo è poco ma sicuro. Eppure ha scelto questa modalità per farsi incontrare dopo essere salito al Cielo.

Era il Figlio di Dio, era la seconda Persona della Trinità, quindi poteva fare quel che voleva; se avesse pensato che la cosa più giusta e migliore da fare, il modo più adeguato per rimanere nella storia, per essere incontrabile da te oggi, fosse stata quella di continuare a essere presente in carne e ossa, poteva farlo. Forse non poteva decidere di fare così? In fondo, era Dio. Invece ha scelto un metodo diverso, ha detto: «Dove sono due o tre [o duemila e settecento, come noi oggi] riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro».⁹⁶ Questo è il metodo che ha scelto, un metodo «sacramentale», che passa cioè attraverso dei segni, attraverso un «segno efficace» – perché questo è il sacramento –. Perché efficace? Perché in esso la Sua presenza torna continuamente a essere sperimentabile. Certo, il segno ha una caratteristica particolare; non è come quando dici: «Questi sono degli occhiali» e li prendi; no, il segno chiede qualcosa a te, un riconoscimento che va oltre quello che vedi e percepisci immediatamente. C'è uno scarto (come vi è stato detto in questi giorni) tra

96 Mt 18,20.

quello che noi vediamo e il suo significato, ed è lo scarto della fede.

Perché Gesù ha scelto questo metodo? Un giorno glielo chiederemo, perché è un mistero, ma è un mistero del quale possiamo cominciare a capire qualcosa proprio per l'esperienza che ne facciamo, perché noi possiamo balbettare qualcosa di questo mistero, di questa scelta misteriosa di Gesù proprio dentro l'esperienza che viviamo qui. Perché diventa tuo, diventa veramente tuo (ditemi se non è così nella vostra vita, per esempio riguardo allo studio) quello di cui sei responsabile, non appena perché lo guardi, perché lo vedi (questo è l'inizio, evidentemente). Quando qualcosa ti è affidato e ne diventi responsabile, allora diventa tuo, a tal punto che capisci come tutte le cose che sono tue non solo ti appartengono, ma tu dipendi da esse. Tuo figlio, la tua ragazza, il tuo ragazzo (questa forse è un'esperienza più simile a quella che fate voi).

Se penso a me, mio figlio mi appartiene, ma in questa appartenenza io dipendo da lui, non posso fare come se non ci fosse; non solo, ma ha a che fare con tutto quello che c'entra con la mia vita. Ecco, Cristo ha scelto questo metodo perché il rapporto con Lui potesse essere veramente e pienamente umano, come possibilità di una dipendenza reale da Lui.

Rispetto alla seconda domanda su come sia possibile poggiare tutto sul legame affettivo dal momento che c'è questa debolezza e su quale garanzia c'è, dico una cosa brevissima: non c'è nessuna garanzia a priori. Mi spiace, amico, ma non c'è garanzia. Come figli del nostro tempo, noi pensiamo che per metterci in moto dovremmo avere già tutte le garanzie, per cui prima di avviare qualunque iniziativa bisogna fare tutte le assicurazioni. Qui no, non c'è nessuna garanzia. Sapete perché? Perché è nel rischio della libertà che si conquistano le cose più importanti della vita. Pensate se non è così. Quando ti dichiari alla persona a cui vuoi bene, è un rischio quello che corri, perché non hai nessuna garanzia che ti risponda di sì; anche se ti ha dato due milioni di segni, avverti immediatamente una tensione. Perché? Perché non dipende da te l'esito. Guardate che il primo che rischia su di noi è Cristo. È proprio Lui che rischia su di noi, che rischia sulla nostra libertà, che scommette tutto su questo. E il modo più vero con cui la nostra compagnia riflette que-

sto sguardo di Cristo sulla nostra vita è esattamente il medesimo: scommettendo tutto sulla nostra libertà. Seguendo Cristo, anche don Giussani ha cominciato il suo tentativo di presenza tra i giovani utilizzando lo stesso metodo: «Giocando solo sulla libertà pura – sulla libertà pura!».⁹⁷

Vi faccio un esempio che riguarda la mia esperienza. Dopo che mi fui laureato (ero giovane, avevo l'età dei più grandi tra di voi, ventisei anni), don Giussani mi chiese di fare il *visitor* dell'Europa, che voleva dire andare a visitare alcune comunità del movimento di CL in giro per l'Europa, perché alcune erano molto piccole (ancora adesso lo sono, ma comunque ci sono), ovviamente aiutato da tanti che seguivano le singole comunità nei vari Paesi. Una volta al mese facevamo un incontro che chiamavamo «Commissione dell'Europa»: ci trovavamo con tutti i responsabili che seguivano queste realtà e alcuni dei responsabili ultimi del movimento. Dunque, io che avevo la vostra età mi sono trovato a dover tenere questo incontro con tutti i responsabili: gente molto più grande di me, che capiva le cose molto più di me, che sapeva spiegare il movimento molto meglio di me. Come potete immaginare, a un certo punto ci sono state anche discussioni molto accese: «No, perché è così!», «No, è così». Non faccio nomi, ma c'erano temperamenti tosti! Alla fine io dovevo fare la sintesi: sudate tremende! Dopo tre volte, vado da don Giussani e gli dico: «Senti Gius, io ti ringrazio per la stima, ma forse...»; non osavo dirgli: «Hai sbagliato», ovviamente, allora gli ho detto: «Magari potremmo cominciare un po' più in sordina, mi metto dietro e poi vediamo». Lui mi ascolta, mi lascia parlare. Vedo che non dice niente, allora comincio a documentare tutti i miei dubbi. Dopo un po' lui mi dice: «Ma secondo te, rischio più io o tu a tenerti lì?». Effettivamente, che io non fossi all'altezza di quello che mi chiedeva, questo era nel conto, ma il vero problema è che rischiava più lui che mi aveva messo lì. Allora mi ha detto: «Queste persone sono grandi, ma devono capire che tu, che sei più piccolo di loro, porti qualcosa che è utile per la loro vita. Noi dobbiamo aiutarci a seguire quello che è più grande di

97 L. Giussani, *Avvenimento di libertà*, Marietti 1820, Genova 2002, p. 10.

noi». Ecco, in quel momento mi sono reso conto che lui scommetteva – scommetteva! – non sulle mie capacità, per le quali io avrei dovuto essere all'altezza di quello che mi chiedeva, ma su quella cosa grande che vedeva e che io potevo seguire, che era per me, che dovevo riconoscere e che mi teneva legato a quei responsabili che erano più grandi di me. Noi dobbiamo imparare a guardarci così, per quella grandezza a cui siamo destinati e che la nostra amicizia rende possibile e davanti alla quale le nostre capacità piccole spesso diventano per noi un'obiezione.

Intervento. Studio Giurisprudenza. C'è una differenza tra fede e fiducia? Se devo fidarmi dei miei amici su questioni ordinarie, non ho problemi; ma se questo riguarda un contenuto di fede, allora non riesco a fidarmi, come a dire: è troppo; finché si tratta delle cose ordinarie, va bene, ma quando si arriva a un certo livello, allora diventa troppo difficile.

Prosperi. In realtà, se ci pensiamo bene non è proprio così, perché anche sulle cose piccole spesso facciamo fatica a fidarci veramente. Perché? Perché per fidarti veramente devi affidarti a qualcun altro, cioè a qualcosa che non governi tu, che non controlli tu, e questo ci fa fare fatica perché (come nella domanda di prima) noi vorremmo avere prima tutte le garanzie. Il fidarsi è già di per sé una contestazione di questa nostra pretesa. La fede – dovremmo avere imparato dalla Scuola di comunità su *Il senso religioso*, per chi ha avuto modo di studiarlo – è innanzitutto un metodo di conoscenza indiretto, dice don Giussani, cioè mediato, che si realizza cioè attraverso la mediazione di un testimone. Questo vuol dire che per poter entrare nel contenuto della fede, per poter entrare nel contenuto di quello che mi viene comunicato, io devo avere delle ragioni adeguate per potermi fidare del testimone. Attenzione: fidarsi è un salto nel buio, un'azione da ciechi: mi fido ciecamente, senza ragioni? No; mi fido per delle ragioni. Se c'è una cosa che mi ha affascinato da subito, incontrando il movimento è stata proprio questa: la scommessa sulla ragione, affidarsi veramente alle potenzialità della ragione, del cuore di ciascuno di noi; per cui, amico,

non ti chiedo di fidarti senza ragione, ma ti chiedo di riconoscere le ragioni per cui fidarti, di essere serio con quello che hai incontrato. In questo senso, la fede non è qualcosa di diverso dal metodo che tu hai chiamato della «fiducia», nel senso che si poggia totalmente sulla fiducia.

Alla Giornata d'inizio anno degli adulti del movimento, a un certo punto ho ricordato l'episodio del cieco nato, è un brano del vangelo che molti di voi conosceranno. È un brano sicuramente molto affascinante, ricchissimo, potremmo stare qui ore e ore e non riuscire a sviscerarne tutto il significato. A un certo punto, i farisei dicono al cieco al quale Gesù ha dato la vista: «Ma tu vuoi insegnare a noi che conosciamo la legge, tu che sei nato tutto nei peccati?». Perché? Perché a quel tempo si pensava che certe malattie, soprattutto le malattie genetiche (lui era cieco fin dalla nascita), fossero una punizione di Dio per i tuoi peccati oppure per i peccati dei tuoi genitori. Insomma, qualcuno doveva avere squilibrato l'equilibrio del mondo che Dio aveva voluto, se tu sei così. Invece Gesù, quando i suoi discepoli (che erano figli della loro tradizione, quindi anche loro pensavano come tutti) gli chiedono: «Ma chi ha peccato, lui o i suoi genitori? Perché è così?», risponde loro: «Né lui né i suoi genitori. È così perché sia resa gloria alle opere di Dio [che Lui compiva], perché siano manifestate le opere di Dio». Le opere di Dio: non soltanto il fatto che Gesù gli ridà la vista, ma che gli restituisce la sua stessa vita, perché quell'uomo aveva passato tutta l'esistenza strisciando a mendicare. E siccome era abituato a mendicare, cioè a domandare, era nella posizione più corretta, più semplice per accogliere quello che stava per accadere. E Gesù va da lui, sputa per terra, gli spalma il fango sugli occhi (che erano il segno della sua vergogna) e poi gli dice: «Vai a lavarti» e lo guarisce. Lui si fida, va e guarisce. E i farisei gli dicono: «Sei nato tutto nei peccati, e insegna a noi?» e lo cacciano fuori; interrogato, quell'uomo aveva detto: «Io non insegno niente. Io non lo so, dovrete spiegarmelo voi chi è questo qui. Io non lo so. Io so solo [è la sua esperienza a

dirglielo] che prima non ci vedevo e ora ci vedo».⁹⁸ Il giudizio nasce dall'esperienza che noi facciamo, è il primo elemento su cui si costruisce la fiducia. Tu giudichi quello che ti è capitato: «Quell'uomo ha fatto in me questo, ed è un bene per me». Ma altri uomini ti dicono: «È un impostore!». «Non lo so, può darsi, però la mia esperienza mi dice questo.» Ma la tua esperienza non arriva al contenuto della fede, perché non arriva a dirti chi è colui che ha fatto in te questo, arriva solo a dirti: «È un uomo eccezionale, perché ha fatto una cosa eccezionale, inimmaginabile. Non si è mai sentito che un uomo su questa terra abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Ha fatto qualcosa che va oltre la mia comprensione. Quest'uomo è oltre la mia comprensione».⁹⁹ Ma questo essere oltre la nostra comprensione non è un'assurdità, perché ci corrisponde, è per noi. Come vi diceva Francesco, la corrispondenza è qualcosa di eccezionale, che ti supera, ma che è per te. Ma il cieco nato non sa dire chi è, non può arrivare a dare un nome a questa eccezionalità. A un certo punto, Gesù gli dice: «Credi tu nel Figlio dell'uomo?» e lui cosa fa? Domanda: «E chi è, Signore, perché io possa crederci?». Gesù risponde: «È colui che ti sta davanti. Sono io. Io che ho fatto questo alla tua vita». E il vangelo registra che «egli disse: "Credo, Signore!". E si prostrò dinanzi a lui».¹⁰⁰ Ecco la fede. Ma crede perché gliel'ha detto lui, non crede perché se l'è immaginato, non crede per uno sforzo di pensiero, di ragionamento («Dunque, mettiamo insieme i pezzi...»). Crede per quella Presenza che ha davanti e che ha fatto nella sua vita tutto questo.

Allora quella della fiducia è la strada attraverso cui, giorno dopo giorno, passo dopo passo, ogni passo della tua vita rafforza la certezza con dentro questa domanda: «Ma chi sei Tu che fai crescere in me questa certezza attraverso quello che mi dai, attraverso

98 «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore» Quello rispose: "Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo" (Gv 9,24-25); «Gli replicarono: "Sei nato tutto nei peccati e insegnami a noi?" E lo cacciarono fuori» (Gv 9,34).

99 «Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato» (Gv 9,32).

100 «"Tu, credi nel Figlio dell'uomo?" Egli rispose: "E chi è, Signore, perché io creda in lui?". Gli disse Gesù: "Lo hai visto: è colui che parla con te". Ed egli disse: "Credo, Signore!". E si prostrò dinanzi a lui» (Gv 9,35-38).

la comprensione che giorno dopo giorno faccio della mia vita, di quello che sostiene la mia vita, la sicurezza, la gioia, la letizia, il fatto di poter sopportare i dolori e le fatiche della vita? Chi sei Tu?». Un Altro ti risponde. E a questo Altro che ti risponde tu dai fiducia e dici: «Credo, Signore».

Ferrari. Penso che quello che ha detto Davide risponda anche ad alcune domande che erano un po' implicite nella domanda fatta, cioè: «Dire che Cristo chiede fiducia vuol dire rinunciare a capire?». Il percorso che Davide ha fatto ci mostra che è il contrario della rinuncia a capire, perché è la strada di una comprensione che passa da una via diversa, che passa attraverso un altro.

Intervento. Studio Lettere e sono al terzo anno. Ieri Francesco metteva in luce gli aspetti di questa nuova vita evidenziando quanto siano frutto di un cammino, ma al contempo innanzitutto di un dono. Io mi chiedevo dunque quale sia il rapporto tra il dono e la libertà.

Prosperi. Fate domande importanti, siete ragazzi che pensano. Non è solo una questione di pensiero però, perché è una riflessione sull'esperienza che ve le suggerisce. Si capisce che, di fronte a una proposta forte come quella che ci è stata fatta, tutti sentiamo fortemente come tutto, per certi aspetti, ci appare anche fragile, dal momento che – come dicevamo prima – è affidato a qualcosa di fragile che siamo noi; noi che dobbiamo ancora conoscere il contenuto di quella grandezza a cui siamo destinati e che ci appare così sproporzionata a come ci guardiamo, a come ci vediamo.

Il titolo di questi Esercizi – «Ecco, faccio nuove tutte le cose» – è l'inizio della risposta alla tua domanda (bellissima, perché mette in relazione il dono con la libertà), perché tutto l'accento dovrebbe essere posto innanzitutto, prima che sulla tua libertà, sul dono: che cos'è questo dono? Perché rispondendo a questa domanda la libertà è provocata, si mette in gioco; si mette in gioco proprio per il fatto che ci è stato fatto un dono, nel momento in cui cominciamo a renderci conto di che cosa sia questo dono che ci è stato fatto e che ci viene fatto continuamente. Il titolo degli Esercizi è preso

dall'Apocalisse, l'ultimo libro della Bibbia, che è stata scritta da san Giovanni evangelista. Apocalisse significa «rivelazione», perciò è il libro della rivelazione. Giovanni vede, come in sogno, tutto ciò che compie le Scritture. È Cristo stesso che annuncia la voce di Dio: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» e compie la grande profezia di tutta la storia della salvezza. Saprete certamente che tra i grandi profeti quello che aveva più di tutti profetizzato la venuta del Messia, descrivendo in anticipo quello che poi si sarebbe realizzato, è Isaia. Al capitolo 43, Isaia dice: «Ecco, io faccio una cosa nuova, proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?». ¹⁰¹ Sta parlando del grande dono, della terra promessa al popolo di Israele, ma questa è la premonizione della venuta della cosa nuova che è Cristo. E perché Cristo è il compimento? Perché Lui stesso, che è la novità, rinnova tutte le cose, tutti gli aspetti della tua vita, con Lui tutto diventa nuovo. L'antica profezia si compie nella pienezza dell'esperienza umana: attraverso quel dono – il dono della Sua presenza – ti viene donato tutto. Avrete notato la domanda: «Non ve ne accorgete?»; è qui che la libertà entra in gioco: nell'accorgersi innanzitutto di questo dono.

A questo proposito, vorrei farvi vedere qualcosa che probabilmente diversi di voi hanno già visto.

[proiezione di uno spezzone del film The Passion di Mel Gibson]

Ecco, questo è il dono: Cristo fa nuove tutte le cose addossandosi fino in fondo tutta la nostra umanità, prendendo su di sé tutto il nostro male, tutto il nostro dolore, tutto ciò che per noi sarebbe scarto, e lo trasforma in una cosa nuova. Francesco vi parlava della confessione; questo è il valore della confessione. La materia del gesto sacramentale che compiamo sono i vostri peccati, i nostri peccati, che offerti a Lui nel nostro pentimento vengono trasformati misteriosamente nel Suo disegno di Misericordia. E Sua madre compie quello che per noi è impossibile: «Sono qui. Io ci sono. Signore, io ci sono». La nostra libertà è di fronte a questo grande dono della

101 Is 43,19.

salvezza che noi non potremmo ottenere da soli. Infatti, più ci guardiamo e più vediamo quanto siamo meschini, quanto siamo incapaci di realizzare quel bene che desidereremmo – come dice san Paolo –, mentre facciamo tutto il male che non vogliamo. Ora, questa nostra incapacità esige due cose perché non l'abbia vinta.

Primo: la memoria di questo fatto. Se noi ci ricordassimo del grande dono che ci è stato fatto, già inizierebbe a cambiare la nostra giornata. Se noi avessimo presente continuamente, almeno come tensione, il dono ricevuto, perché la nostra immoralità è innanzitutto una dimenticanza, non è appena una fragilità – questo si sa: siamo fragili. Il nostro ritrovarci insieme è uno strumento formidabile per sostenere la nostra memoria, perché ci accorgiamo che da soli ci dimentichiamo troppo facilmente. Come è stato più facile in questi giorni fare memoria di questo fatto!

Secondo: la domanda. In *Si può (veramente?!) vivere così?* c'è un passaggio in cui una persona che ha iniziato il noviziato dei *Memoires Domini* dice a don Giussani: «Cristo si impara ad amarlo nel rapporto con la realtà; però io corro il rischio di un panteismo, mentre capisco che devo dare la vita a una persona, a Cristo». E Giussani risponde: «Questa è un'ipotesi puramente astratta, son delle parole dette. Cristo si impara ad amare perché Lui ti si rivela. Mi spiace, voi che siete qui siete stati oggetto dell'iniziativa di un Altro: non avete scelto voi l'occasione che vi ha condotto qui! Perciò, è sempre una ingratitudine profonda il non ricordarselo, peggio ancora, il rinunciarvi [primo: la memoria]. Si impara ad amare Cristo riconoscendone la presenza. È una grazia [un dono, appunto]: come la presenza, così il riconoscerlo». Quindi non scandalizziamoci quando ci accorgiamo di far fatica a riconoscerLo, è una grazia anche questo. Ma attenzione: «Lo sviluppo di questa grazia [lo sviluppo di questo dono] si chiama domanda [secondo: la domanda]. Padre Kolbe, mentre era dentro il bunker in cui è morto, in quelle ore terribili, pregando, quanto più profondamente si è unito e ha conosciuto Cristo di quando in seminario studiava teologia! Non è conoscendo la realtà che si conosce Cristo, perché non si ha il nesso. È conoscendo Cristo che si conosce la realtà. E

si conosce di più Cristo domandandolo». ¹⁰² Che vuol dire che domandi Cristo nel rapporto con la realtà, e allora anche la realtà ti fa conoscere di più il volto di Cristo.

Ferrari. Volevo solo aggiungere o riprendere la cosa che hai detto prima sul cercare una garanzia, un'assicurazione, legandola a un rischio che corriamo, perché credo che ci possa aiutare. Spesso, davanti a questo dono immenso, a questa vita bella e grande, viene la tentazione di farlo mio, di impossessarmi di esso, non con uno scopo negativo, ma per cercare di non perderlo più. «Ma perché proprio adesso» dice un canto di Chieffo «vogliamo farci padroni / di un amore donato?». ¹⁰³ Ma nel momento in cui ce ne impossessiamo lo perdiamo. Questa vita rimarrà dono sempre, fino all'ultimo giorno, e il suo bello è che è donata, che non è mia, non la faccio io. Mi è donata. Dobbiamo stare attenti che dentro la domanda: «Cosa devo fare io?» non ci sia il rischio di voler vivere questa vita indipendentemente dal fatto che ci è donata, che non dipende da me. La bellezza di questa vita è che è un dono e rimarrà dono fino all'ultimo giorno.

Prosperi. Questo è importante, perché questa è l'unica garanzia di cui abbiamo bisogno, e la garanzia è data: e Dio, il Padre, non revoca mai i suoi doni, non revoca mai le sue promesse; ciò che ti è dato ti è dato per sempre, anche se tu te ne andassi.

Intervento. Studio Ingegneria Meccanica. Come anche il nome di Cristo non diventa un idolo e quindi un'alienazione?

Prosperi. Tu lo pensi davvero? È una domanda vera che hai o è solo intellettuale? Voglio dire, corrisponde all'esperienza che stai facendo ora?

Intervento. Sì, perché il problema dell'idolatria è una cosa che mi ha sempre un po' circondato, sia con la ragazza che con le compagne

102 L. Giussani, *Si può (veramente ?!) vivere così?*, op. cit., p. 572.

103 C. Chieffo, «Liberazione n. 2», in *Canti*, op. cit., pp. 243-244.

di amici, quando io parlo di Cristo parlo della compagnia. E io mi immagino sempre: se dovesse succedere che la compagnia mi è distante perché vado a studiare fuori e non c'è più quel tramite, a quel punto reggerebbe quella fede che ho o è solo dovuta al fatto che ho gente intorno che me la fa vedere? È un po' questa la domanda.

Prosperi. Intanto c'è un aspetto di questa domanda, o meglio, del modo con cui noi possiamo cercare di rispondere a questa domanda, giorno per giorno, che riguarda proprio il modo con cui Cristo stabilisce un rapporto con la nostra vita, cioè: Cristo non ci ipnotizza, ma ci provoca e si sottopone al nostro giudizio: «Ti corrispondo o non ti corrispondo?». E nel farti questa domanda – «Ti corrispondo o non ti corrispondo?» – ti chiede anche qualcosa, cioè non ti lascia al punto in cui sei già; per rispondere a questa domanda devi muoverti verso di Lui. Tanto è vero che hai fatto l'esempio della compagnia dicendo che per te la compagnia è Cristo. Ma – come dicevamo prima – la compagnia in sé non esaurisce quello che è Cristo, casomai ne è segno. E allora dobbiamo capire cosa vuol dire che è segno, perché in fondo, se ci pensiamo, anche il rapporto che Pietro e gli altri discepoli avevano con Gesù aveva in sé qualcosa di questo. Giussani una volta parlando di Cristo ha detto che è «il segno dei segni», perché quell'uomo era un uomo eccezionale che superava ogni immaginazione. Loro si sono trovati davanti un uomo con fattezze umane che camminava con loro, che parlava, che faceva cose; certo, faceva cose straordinarie, compiva miracoli; a volte anche tra di noi ci sono dei miracoli. Forse non si rimette in piedi un paralitico guardandolo negli occhi, ma ci sono tante persone la cui vita è stata cambiata dall'incontro con questa compagnia. Che cosa c'è di più miracoloso del cambiamento di sé? È impossibile alla nostra volontà. Anche con Gesù capitava come può capitare a noi con il segno della compagnia: avrebbero potuto ridurlo a un idolo, se non l'avessero seguito in quello che Lui diceva di sé. Per Giuda, a un certo punto, Gesù ha cominciato a essere un idolo; e lo ha tradito quando Lui ha cominciato a chiedere qualcosa che superava la sua comprensione, che non corrispondeva a quello che lui aveva immaginato dovesse essere la realizzazione delle profezie. Giuda aveva creduto veramente che

Gesù fosse il Messia – non dobbiamo pensare che fosse malintenzionato fin dall'inizio –, come tutti gli altri discepoli aveva intravisto l'eccezionalità di quell'uomo: «Deve essere il Messia», anche perché gli aveva sentito dire, così come altri intorno a lui: «Io sono colui che attendete». Ma allora perché gli ha voltato le spalle? Qual è la differenza tra lui e Pietro? In fondo, anche Pietro si è trovato di fronte allo stesso scarto. Perché per il popolo di Israele il Messia doveva essere colui che tutti attendevano, il liberatore dall'oppressione dei romani e del potere del mondo, di ogni potere, per ridare finalmente al popolo di Israele la libertà. Ciascuno aveva una sua idea di come dovesse realizzarsi questa libertà, esattamente come ciascuno di noi. Ma quell'uomo era venuto a portare una libertà che andava oltre la loro capacità di immaginazione: la libertà dalla vera oppressione, la libertà dal vero potere sul cuore di ciascuno, la libertà dal proprio male, la libertà dalla morte, dalla fine di tutto ciò che amiamo. Ma loro non potevano immaginarlo. Per poter capire, per cominciare a capire *quale* libertà era venuto a portare hanno dovuto seguirLo, hanno dovuto accettare di seguirLo, di essere portati dentro una conoscenza che non era già posseduta da loro, che superava la loro immaginazione. Di segni ne avevano avuti tanti, così come noi ne abbiamo tanti, eppure come loro facciamo fatica a capire. Pensate a Isaia: «Ecco: la vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emmanuele».¹⁰⁴ Ma come? Una vergine concepisce un figlio? È una contraddizione logica: una donna non può concepire un figlio rimanendo vergine. Eppure accadde. L'impossibile è accaduto. Immaginate quella ragazzina di quindici anni che si sente dire questa cosa; chi lo sa, magari conosceva queste parole del profeta, magari non le conosceva, ma anche se le avesse conosciute, quando l'Angelo le porta l'annuncio: «Concepirai un figlio, lo darai alla luce», ha detto quello che non lo so chi tra di noi sarebbe stato capace di dire: «Io non conosco uomo. [...] Avvenga per me secondo la tua parola».¹⁰⁵ E: «Come avverrà questo?». Ecco, io credo che Cristo non diventa alienazione se in noi sorga questa domanda: «Come avverrà que-

104 Is 7,14.

105 Cfr. Lc 1,30-38.

sto?», cioè se questa Presenza che è continuamente proposta alla nostra vita (una proposta umana, viva, che siamo chiamati a seguire dentro il cammino di questa compagnia) diventa un cammino di conoscenza e di affezione, un cammino pienamente umano, carico di domanda. E la domanda è sempre un paragone con quello che uno vive: «Come è possibile?».

L'altra cosa che vi voglio dire è che questa libertà, che a noi è impossibile, dobbiamo domandarla; e dobbiamo domandarla innanzitutto a colei che è stata capace di dire di sì, che è stata capace dell'impossibile, che è stata pensata fin dagli inizi dalla mente di Dio per questo.

Per ciò, aiutiamoci a leggere i segni nella nostra vita. L'incertezza che ci assale continuamente è proprio per l'incapacità di leggere i segni, perché i segni hanno una caratteristica: vanno interpretati. Non ti costringono, non ti obbligano, non eliminano quello che tu sei, anzi, chiedono tutto di quello che tu sei, chiedono il nostro riconoscimento, chiedono il nostro «sì», come è accaduto a Maria. A questo ci si educa, non si nasce già "imparati". Siamo insieme per questo, per imparare questo cammino di certezza nella vita, per fare insieme questo cammino di certezza nella vita. Perché imparare nella nostra compagnia non significa solo che c'è uno che ti spiega le cose e poi tu vai avanti con le tue gambe; significa piuttosto che impari facendo insieme, impari a camminare camminando insieme. E questa compagnia non ci abbandona mai: se non ce ne andiamo noi, ci assicura la strada per tutta la vita.

Intervento. Frequento il quinto anno di Design della comunicazione al Politecnico. Sabato pomeriggio Francesco ha descritto i tratti di questa vita nuova, quindi io chiedo: che strumenti sono utili per rimanere attaccato a questo annuncio? In particolare, mi ha incuriosito la proposta di un'affezione nuova e l'esempio del «mezzo metro» da tenere nella relazione amorosa. Cosa vuol dire concretamente che quel mezzo metro è colmato da Cristo? E quale può essere il metodo da seguire per verificare questa convenienza?

Prosperi. Perché questa raccomandazione saggia del mezzo metro di distanza? Non è per una paura di quello che tu sei, ma perché ci

sia lo spazio affinché nel rapporto possa entrare qualcos'altro. Giussani diceva che perché il rapporto tra due persone, tra un ragazzo e una ragazza, sia vero, occorre che ci sia un terzo in mezzo. In fondo, se ci pensiamo, anche al compimento vocazionale di questa affezione, cioè il matrimonio, è così. Certo, i celebranti sono gli sposi, ma c'è sempre un terzo, che è il sacerdote, e c'è la comunità presente. Perché? Perché non è solo una cosa che riguarda quei due, è una cosa che ci riguarda tutti, che coinvolge tutta la comunità. E perché quel rapporto possa essere vero, vero fino in fondo, non solo in quel momento lì, non solo quando si guardano nelle palle degli occhi e provano quel sentimento di dolcezza e trasporto e liquidità che porta poi a tutte le conseguenze, ma perché sia vero sempre, quando ci sono i problemi, quando ci sono guai (non solo tra i due, ma anche coi figli) che creano attrito, oppure nelle difficoltà, nelle grandi prove che prima o poi inevitabilmente arrivano nella vita, e anche se il rapporto fosse sempre felice, perché sia vero sempre ha bisogno di essere sostenuto, non sta su da solo. Che noi da subito ci abituiamo, ci educiamo a lasciare spazio a questo Tu che ha la forza di sostenere il rapporto, permette di camminare più spediti e di amarsi con più verità, consentendo all'altro, all'altra, di continuare a essere quello che mi ha affascinato, cioè mistero. Mentre noi vorremmo subito afferrare e portare via tutto, vorremmo esercitare il nostro potere perché è quello che impariamo continuamente da tutto ciò che ci circonda, senza neanche accorgerci che è quello che a poco a poco ci porta via ciò che rende bello quel rapporto, cioè il fatto di avere in se stesso qualcosa che non possiamo possedere, che appartiene a un Altro, che ha un destino. Insomma, affermando un nostro potere sull'altro, quello che Giussani chiama «la sperduta violenza degli affetti veri».¹⁰⁶ Senza la grande Presenza non ci sono più presenze vere, serie, nella vita; tutto si annebbia, si offusca, diventa parte dell'affermazione accanita di noi stessi e basta, della nostra violenza – anche senza accorgercene –. Oggi sui giornali leggiamo continuamente dei frutti di questa volontà di possesso, che ci riguarda anche senza arrivare ai limiti estremi di essa.

106 L. Giussani, *Realtà e giovinezza. La sfida*, Bur, Milano 2019, p. 149.

In quei cinquanta centimetri comincia a entrare Cristo. Quando guardi il tuo ragazzo o la tua ragazza, devi farti una domanda: del tuo rapporto con la ragazza, del tuo rapporto col ragazzo, a chi rispondi? A te stesso e basta? Solo a lei? Del tuo tempo a chi rispondi? Del tuo studio a chi rispondi? Vale per tutto quello che conta nella vita, perché da questo si comincia a capire se lo spazio tra te e l'altro, tra te e le cose è occupato da una Presenza o solo dalla tua fantasia. Questa domanda implica che il rapporto con la tua ragazza, il rapporto col tuo ragazzo, il rapporto con lo studio, il rapporto coi genitori sia giudicato. La nostra amicizia ci educa a giudicare le cose, a giudicare veramente le cose. Perché anche la gente del movimento tratta la donna, il rapporto con la donna, nel modo infame con cui la trattano tutti, tante volte, perché non giudicano il rapporto con la donna alla luce del dato, cioè alla luce del movimento, di questa compagnia e del modo con cui questa compagnia tratta me: con libertà e passione al mio destino. Non pretende di impormi come dovrei essere. Ma allora perché io pretendo che la mia ragazza sia come voglio che sia? Perché non accetto che attraverso il rapporto con me sia aiutata a riconoscere quello che Dio vuole da lei. E magari nel tempo si capisce con dolore che non sono io questo aiuto al compiersi del suo destino. Ecco, vivere il rapporto con questa libertà, vivere il rapporto con questa disponibilità è possibile solo accettando un'altra Presenza nella propria vita. Si chiama sacrificio. Il sacrificio non è fare le cose che non piacciono, il sacrificio è riconoscere che c'è questa Presenza dentro tutte le cose, che per questo diventano sacre. Per cui uno può cominciare a sperimentare un'adorazione, una venerazione per il mistero dell'altro che non sarebbe possibile quando lo afferra, come tutto il mondo fa con le cose che vuole possedere.

Intervento. Studio Medicina. È possibile spiegare meglio cosa vuol dire concretamente che «la risposta di Dio alla domanda sul perché della sofferenza del giusto non è una spiegazione, ma una Presenza. È Cristo sulla croce»? Desidero capirlo di più per la mia vita e soprattutto davanti a un'amica che ha una grande domanda, perché ha vissuto una sofferenza molto più grande di quelle che ho vissuto io fino ad ora.

Ferrari. Aggiungo una sfumatura che è emersa in altre domande: cosa vuol dire questo davanti al dolore innocente, al dolore che non nasce dal male che uno fa, ma dalla malattia di un bambino, cioè dal dolore che a volte ci lascia più sgomenti?

Prosperi. Il dolore innocente, se vogliamo, è il mistero dei misteri. Perché Dio lo permette? Non a caso, i primi santi che la Chiesa venera nel tempo di Natale – subito dopo santo Stefano primo martire – sono proprio i Santi Innocenti. È un mistero. È un mistero che però, come abbiamo sentito dalle parole della lettera del cardinale Pizzaballa, trova la sua unica spiegazione, vorrei dire la sua giustificazione, nella partecipazione al più grande mistero: il Giusto dei giusti ha subito questa ingiustizia. Questa non è semplicemente una consolazione. Davanti al dolore che proviamo davanti alla nostra sofferenza che a volte ci appare così ingiusta, cerchiamo delle spiegazioni, come il cieco nato: «Cosa ho sbagliato? Perché Dio mi punisce?», oppure: «Sicuramente avrò fatto qualcosa». Ma quando vediamo il dolore innocente, allora non troviamo una spiegazione e una risposta consolatoria non ci basta. «Ma come? Un Dio buono, un Dio che mi ama può permettere questo?».

Non so quanti di voi abbiano letto *I miserabili* di Victor Hugo, un autore che, sebbene avesse una tradizione cattolica alle spalle, non si professava certo tale. Eppure in questo romanzo c'è una potenza cristiana straordinaria, soprattutto pensando a come descrive la misericordia. In una scena iniziale, il protagonista, Jean Valjean, un carcerato che ha già pagato in abbondanza (ha passato diciannove anni nelle carceri per aver rubato un tozzo di pane; una pena sproporzionata), quando viene rilasciato, è condannato a una vita miserabile perché deve sempre andare a far firmare il lasciapassare, e allora scappa. Viene accolto nella basilica dove c'è il vescovo Myriel, un sant'uomo pieno di carità, un uomo di Dio. Di notte, con profonda ingratitudine, Jean Valjean ruba l'argenteria e scappa. I gendarmi lo prendono e lo riportano al cospetto del vescovo, e gli dicono: «Questo infame sostiene che gli avete regalato voi l'argenteria» e Myriel risponde non solo: «È vero, gliel'ho donata io», ma prende due candelabri d'argento, che peraltro valevano da soli più

di tutto quello che lui aveva portato via, e dice: «Avete dimenticato questi». Allora Jean Valjean lo guarda e non capisce. E il vescovo gli dice: «Questo è il riscatto per la vostra anima» e lo lascia andare.¹⁰⁷

È da notare che Jean Valjean (al quale succederà di tutto, perché c'è tutta la traiettoria della sua conversione, fino proprio a una grandezza di amore e di carità che diventa sua, la stessa carità di cui era stato fatto oggetto, ma nel tempo, attraverso tante prove) non abbandonerà mai questi due candelabri; perde tutto, deve scappare, ma i candelabri sono sempre con lui perché sono il segno, sono la memoria di colui che gli ha salvato la vita. Perché? Perché il nostro male, così come il male del mondo, non solo quello che facciamo noi, l'ingiustizia, ha un prezzo. E c'è uno che ha pagato questo prezzo, che ha pagato questo prezzo anche per noi, che si è caricato di questo fardello per noi. E il dono supera la misura della riparazione, in esso c'è uno squilibrio. La misericordia di Dio è uno squilibrio, supera il ristabilimento dell'equilibrio, è di più, e noi dobbiamo fare continuamente memoria di questo di più. Per questo non ha spiegazione il dolore innocente, se non nella croce. Perché? Perché è partecipazione. Quando in un uomo diventa consapevole, quando il dolore viene offerto, è una partecipazione al misterioso miracolo della misericordia di Dio con cui Dio cambia il cuore degli uomini, con cui Dio salva il mondo. Come possiamo stare vicino a Cristo sulla croce? L'abbiamo visto prima: occorre avere lo sguardo della madre: «Io ci sono. Non posso fare niente». Quando si è trovata ai piedi della croce, la Madonna non si è messa a strillare, a urlare ai romani di tirarLo giù. Ogni anno, durante la *Via Crucis* lo cantiamo o lo sentiamo cantare. Cosa faceva la Madre ai piedi della croce? Stava. *Stabat Mater*. Stava la madre, cioè era lì, partecipava misteriosamente di questa novità di vita: quel gesto incomprensibile all'uomo – la crocifissione di Cristo –, che superava la logica di chiunque, compresa la sua, compiva il destino di tutti. In fondo, Maria era l'unica che in qualche modo capiva, per la partecipazione alla vita del Figlio. Ecco, noi abbiamo bisogno, dobbiamo invocare continuamente lo sguardo della Madonna per

107 V. Hugo, «XII Il vescovo lavora», in *I miserabili*, Bur, Milano 1998.

poter stare come stava lei, per poter essere, per condividere quella speranza che salva il cuore di ogni uomo.

Mi permetto di aggiungere un'ultima osservazione, perché ieri Francesco ha detto una cosa che mi ha colpito molto, quando ha letto la frase di padre Christian de Chergé, che prega per i suoi nemici, per i suoi carnefici. Noi capiamo che è una cosa grande, eroica, ma ci sembra lontanissima da noi. È totalmente fuori dalla nostra logica, addirittura istintivamente ci sembra sbagliato: «Ma come?!», irrazionale. Diventa razionale solo in un caso: solo se abbiamo la coscienza profonda di essere figli (figli, non padroni della nostra vita) di uno stesso Padre e dunque fratelli. Pensate ai vostri fratelli, io ho in mente i miei figli: si litiga continuamente perché uno è in un modo, l'altro in un altro, ci si fa i dispetti, ma si è comunque fratelli. C'è qualcosa che unisce ed è il fatto di essere figli, figli dello stesso padre, tanto è vero che, sì, magari ci si scanna, ma guai se un altro fa del male a tuo fratello o a tua sorella. È un'altra logica. È la logica dell'essere figlio che ti fa guardare tutto come possesso di un Altro, come dono del Padre. E allora cambia completamente il modo con cui tu entri in rapporto con chiunque incontri – perché ti è dato –, perfino con chi ti risulterebbe immediatamente ostile.

Ferrari. Io ringrazio Davide per essere stato con noi e per l'aiuto che ci ha dato sia ad approfondire le cose che ci siamo detti in questi giorni, ma anche ad aprire nuovi sguardi e nuove riflessioni; penso che questo sia bello. Per me, come dicevo all'inizio, è una ricchezza questa possibilità di dialogo e di sequela.

C'era un'ultima domanda che non abbiamo fatto per questioni di tempo, ma che riassumo con parole mie: le nostre comunità devono diventare luogo di una ragione nuova e di un amore nuovo. Ma come manteniamo viva questa consapevolezza di unità e di novità che c'è dentro la nostra compagnia?

Qualche giorno fa mi è arrivata la lettera di una amica che è appena uscita dal CLU e che da qualche mese sta facendo uno stage in Terra Santa, in circostanze non semplici. A un certo punto, scrive: «In tutta la confusione e la fatica di cui è fatta la mia quotidianità, c'è un punto di cui sono grata: è l'esperienza che ho fatto al CLU. L'intensità di vita che ho

sperimentato al CLU è un dono per me ora, adesso, perché al CLU ho imparato un metodo, che c'è una strada, che ci sono degli strumenti che aiutano a recuperare e vivere il giudizio dato sulla vita, il giudizio buono dato sulla vita». Poi fa un esempio: «Ho ripensato alla Messa e alle Lodi che si facevano, non perché mi risolvono la giornata, ma perché in tutti gli anni del CLU ho sperimentato che partire la mattina stando semplicemente davanti a un Altro mi spalancava il cuore, il desiderio». Mi ha colpito che lei dica che trovandosi in quella situazione ha pensato alla vita del CLU. Quello che ci proponiamo è proprio per rispondere alla domanda: «Come si mantiene viva questa consapevolezza di unità e di novità?». Si mantiene viva attraverso una strada. La strada è la nostra compagnia, con tutta la ricchezza di vita e di amicizia che porta. E questa strada è sostenuta da tre gesti semplici ma potenti, che sono i pilastri della nostra proposta: la Scuola di comunità, la caritativa e il fondo comune. Sono strumenti concreti, che hanno la stessa concretezza di quando Gesù diceva: «Andiamo di qui, andate là, preparate quella casa, comprate del cibo...».

Che cos'è la Scuola di comunità? Ieri sera Lele, parlando di Madre Teresa, diceva: «Madre Teresa, col suo occhio dolce, dove guardava, vedeva». La Scuola di comunità è un'educazione a vedere, a uno sguardo più profondo sulla realtà: lo sguardo di Cristo, della Chiesa e di Giussani.

La caritativa è un gesto semplice che ci proponiamo per imparare ad amare. Io penso che solo questo dovrebbe farci dire: «Beh, allora facciamola!». È una strada che si verifica dentro una fedeltà.

Il fondo comune – mentre ve ne parlo, pensate alla testimonianza che vi ho letto ieri dell'amico che non è potuto venire agli Esercizi – è un gesto ancora più semplice; eppure è il più snobbato tra di noi perché, come figli della mentalità utilitaristica, facciamo le cose solo per un tornaconto immediato e qui non ne vediamo l'esito. Il fondo comune è per educarci a concepirci insieme, parte di una cosa sola e al servizio della missione, cioè degli orizzonti mondiali del movimento e della Chiesa, come ha scritto quell'amico, chiedendo che la sua quota sia data al fondo comune per aiutare gli amici che come lui possano incontrare Cristo. Io auguro a tutti voi di crescere con un cuore grande così. Aiutiamoci a vivere questi gesti, aiutiamoci a camminare sulla strada che immeritadamente ci è stata donata.

Introduzione

Francesco Ferrari, *8 dicembre, sera* 4

Lezione

Francesco Ferrari, *9 dicembre, mattina* 17

Lezione

Francesco Ferrari, *9 dicembre, pomeriggio* 41

Assemblea

Davide Prospero, Francesco Ferrari
10 dicembre, mattina 63

